

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1989 / n. 6 / anno XXXIII



**Il cantico delle creature:
la bellezza di un ecosistema**



Fratello olivo, vecchio e stanco, accarezzato dagli ultimi raggi di fratello sole, giocondo, robusto e forte; il prato e le staccionate ben conservate: viene da chiedersi se l'uomo si comporta sempre così con madre natura.

sommario

**Il fascicolo di novembre-dicembre è dedicato al tema:
Il cantico delle creature: la bellezza di un ecosistema**

editoriale

Tempo di Coca-cola 171

in arrivo

172

Il cantico delle creature: la bellezza di un ecosistema

La creazione non-stop di fr. Luigi Martignani 173

Non solo naturismo di fr. Dino Dozzi 175

Approccio divagante al Cantico delle creature
di fr. Venanzio Reali 178

Sinfonia d'un cantico allegro non troppo
di sr. Maria Gabriella Bortot 181

Il Paradiso perduto di Alessandro Casadio 183

Telex di un convegno a cura della redazione 185

chiaro e tondo

Terroni in salsa nobel
a cura di Lucia Lafratta e Saverio Orselli 189

saio & sandali

Alla ricerca del carisma perduto
di fr. Flavio Roberto Carraro 190

Il risarcimento e il figliol prodigo
di fr. Silverio Farneti 192

Flash back sul campo di lavoro di Federica Ferri 194

L'alternativa del chicco di grano di Liliana Dionigi 195

Indovina chi viene a cena a cura della redazione 196

agenda ofs 197

C'è miracolo e miracolo di Clara d'Esposito 197

in libreria

199

Offriamo alcuni contributi all'approfondimento del rapporto «Vangelo-Ecologia», un dibattito che dovrebbe vedere sempre di più impegnata la Comunità Cristiana e nel quale mondo e Vangelo si giocano il futuro.

Il nostro non è ovviamente un discorso organico e completo, ma un inizio, in attesa di altre opinioni e contributi.

Riportiamo anche uno stralcio del dibattito al Convegno Vangelo ed Ecologia: dialogo sui massimi sistemi, che abbiamo organizzato a settembre, a Modena, insieme alla rivista «Frate Francesco», che ne sta stampando gli atti.

Ai lettori di MC auguriamo la gioia di un Natale «povero di cose», ma «ricco di virtù» (Francesco): sperando che non dimentichino di rinnovare l'abbonamento tramite il ccp allegato.

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna
n. 2680 del 17 - XII - 1956



ABBONAMENTI
Italia: L. 12.000
Estero: L. 30.000



CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel 53.12.14

Tempo di Coca-cola

Da un po' di tempo al buon cattolico ride il cuore: «Finalmente il comunismo si sta sfasciando su tutti i fronti: Ungheria, Polonia, Germania dell'Est...; sembra un sogno! Anche il colosso cinese, proprio nella strage di piazza Tien-an-men, ha mostrato al mondo i piedi di creta!». Ma il cuore non ride.

Lo confesso: non ho mai creduto alla fame di Polacchi e fratelli; invece ho paura delle loro abbuffate.

E non basta a consolarmi sapere che Gorbaciov sia battezzato, né mi consola che i capi degli eserciti si diano la destra senza fare scongiuri con la sinistra.

La voglia di Gorby avanza.

Che sia solo voglia di Coca Cola? I presidenti vanno insieme a pescare. Chissà perché, ma mi sento più solidale con i pesci che hanno nuovi motivi per tremare.

Come farò a restare buon cattolico, se mi ritrovo sempre più spesso a pregare il buon Confucio, perché trattenga - almeno spero - dal postribolo del capitalismo i miliardi dei suoi devoti, e ringrazio Allah, se tiene lontani - almeno lui - i suoi dal libero mercato?

Dobbiamo iniziare a pregare il Dio del povero Lazzaro perché l'orgia occidentale ha nuovi invitati. A tutt'ugola i paggi di corte gridano «ce n'è per tutti!» e il povero Lazzaro trema all'arrivo dei nuovi epuloni: «...e se i loro cani non si accontentano di leccare?».

Non è un bel mestiere fare il profeta di sventura e dover gridare: non è vero! Non ce n'è per tutti! E dire chiaro: «Verranno giorni in cui rimpiangeremo le testate nucleari, e le cortine di ferro, quando Polacchi ed Ungheresi, Cinesi ed Arabi avranno una macchina ogni quattro persone, e con i jeans gireranno l'Italia a mangiare piadina e spaghetti! Guai a noi!».

Dovremo rimpiangere di aver convertito comunisti, arabi e cinesi. Ma al capitalismo il gioco è riuscito al di là di ogni attesa: ha imparato l'arte di «suicidare tutti i rivali», invitando tutti all'orgia dei buontemponi (Amos 6,7). (Restano i verdi, ma riciclarli potrebbe essere più facile del previsto).

E la Chiesa?

Antica alleata nell'arte di «suicidare» il Comunismo, è da sempre invitata alla mensa di Epulone; ufficialmente non si è mai presentata, ma altri vanno a dire la preghiera, i più aspettano a mezz'uscio, alcuni - a titolo personale - han trovato posto a sedere, ricordando che anche Gesù mangiava con i peccatori. Qualche volontario è tra quelli che portano le briciole a Lazzaro e, visto che i cani hanno Kite-Kat da leccare, altri sono tra quelli che lo curano con unguenti della Sandoz e affini.

Un giorno, medicandolo, si è scoperto una cosa straordinaria: Lazzaro è una donna!

Passato lo stupore, nessuno ci fece più caso, eccetto la polizia che venne ad accertarsene.

Volle sapere il suo vero nome, e lei disse: Hayem Adamah Meyniqqenu. Tra i becchini sempre pronti, c'era un vecchio ebreo che, prima di svenire, riuscì a spiegare. «Madre terra che nutre».



Burtukan: un'arancia rinata

Con viva soddisfazione ho letto nel mensile di Loreto «Riparazione Eucaristica» una notizia che fa onore ai nostri Missionari d'Etiopia, specialmente al nostro confratello fr. Leonardo Serra medico-chirurgo nel Kambatta. Ho pensato di farla conoscere a voi e ai lettori di *Messaggero* perché è veramente una bella notizia. Si tratta della guarigione di Burtukan (nome che vuol dire arancia), una bambina gravemente paralizzata dalla poliomielite agli arti inferiori, che le impediva di camminare, e veniva emarginata, perché la sua malattia era ritenuta una vergogna per la famiglia. Ringrazio fr. Augusto Silenzi, Segretario delle Missioni per le Marche, il quale ci ha fatto conoscere la commovente storia. Burtukan,orfana di padre, trascorrevla vita nella solitudine, tra fame e sporcizia. Un giorno, stanca di quel suo misero stato, strisciando per terra si avvicinò alla chiesa del villaggio, entrò, e nonostante lo sdegno dei presenti, riuscì ad avvicinarsi all'Altare in pianto diretto, scongiurando il Missionario, che stava celebrando la santa Messa, di prenderla con sé ed aiutarla, perché non voleva più rimanere sola, ma voleva anche lei, come tutti gli altri bambini, pregare, cantare e studiare. Dal suo villaggio di Bodditti, Burtukan venne ricoverata nell'ospedale di Taza (nel Kambatta) fondato e diretto da fr. Leonardo, e, dopo vari interventi chirurgici e ortopedici, è riuscita con le stampelle a camminare. E' felice: sorride sempre, canta e gioca. E' rinata. Non vuole restare mai sola, e, per quanto può, cerca di essere utile nelle piccole cose che può fare. Ritornata a Bodditti, decise di farsi cristiana, ricevere il Battesimo e la santa Comunione. Le suore di S. Anna la prepararono con tanto affetto, e finalmente, l'8 gennaio di quest'anno (Festa del Battesimo di Gesù), Burtukan, alla presenza della mamma e dei fratelli non cristiani, circondata dalla Comunità cristiana, vestita di un bell'abito bianco, ha ricevuto il Battesimo e la Prima Comunione con tanta devozione e convinzione, nella stessa chiesa e presso lo stesso Altare, dinanzi al quale si era con tanta fatica trascinata per iniziare una nuova vita.

fr. Lorenzo Vespignani
Faenza (RA)

Diavoli si nasce o si diventa?

Care sorelle e fratelli del *Messaggero* Cappuccino, leggo con interesse crescente il vostro periodico. In mezzo al



Fr. Leonardo Serra all'opera con i suoi piccoli pazienti

«mucchione» - che purtroppo è sempre troppo grande - delle riviste e pubblicazioni da leggere, è una delle migliori. L'ultimo MC (n. 4/1989) l'ho letto in un fiato. Ma ha un difetto grosso: non si «nasce diavoli per diventare uomini», ma il contrario: si nasce uomini e donne, piccoli e fragili, e si può diventare diavoli - ma nemmeno questo in fondo è vero. Ogni uomo, ogni donna è amata da Dio

e come nonviolenti dobbiamo cercare di scoprire «quello che è di Dio», come lo chiamano i quaccheri, e che è forse nascosto sotto strati di sofferenza, cattiveria, amarezza. Chiunque, come me, ha portato in grembo i figli, li ha visti crescere, dire le prime parole, sa che non sono «diavoletti»: ma forse lo possono diventare sotto l'influenza dei più grandi.

Tempo fa, volevo reclamare per l'articolo su Kasturbai (MC n. 1/1989), la moglie di Gandhi, che è scritto in un tono così negativo verso Gandhi e contiene diversi errori grossi. Per fortuna, ha risposto Gloria Gazzeri, perché non ho mai trovato il tempo per farlo.

Vi saluto cordialmente.

Hedi Vaccaro
Roma

La redazione di MC è felice di salutare la nascita di PIETRO, quarto erede delle fortune di DANIELA e ALESSANDRO CASADIO, nostri fedeli collaboratori.

La creazione non-stop

di fr. LUIGI MARTIGNANI

**Non mancano nella tradizione giudeo-cristiana
principi per fondare una solida coscienza ecologica.
Ma il vero nemico da battere
è il potere economico**

Un vizio d'immagine

Il sistema economico-culturale che ha maggiori responsabilità nell'aver provocato gli squilibri ecologici, inquinamento e degrado ambientale, è certamente quello cosiddetto occidentale. Mentre altre culture, ad esempio quella orientale o quelle primitive di tipo animista, hanno saputo ispirare ai loro fedeli sentimenti di rispetto e ricerca di armonia fra uomo e natura, la nostra civiltà occidentale, le cui radici affondano nella tradizione giudeo-cristiana, non solo non ha saputo fondare principi etici che potessero porre un limite allo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali ma, con le proprie affermazioni di fede e la propria visione della realtà, sembra abbia addirittura fornito i supporti ideologici alla tirannia della scienza e della tecnologia sulla natura. Prendere sul serio queste sfide dell'attuale momento storico, signi-

fica per noi credenti tornare alle sorgenti della fede ed avere il coraggio di iniziare una verifica a tutto campo dei rapporti Dio-mondo-uomo, fino ad arrivare a coinvolgere la concezione globale della realtà.

«Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (Gen 1,28). E' il famoso versetto del libro della Genesi che, a conclusione del primo racconto della creazione, descrive la consegna da parte di Dio di tutta la creazione nelle mani dell'uomo. Soprattutto i due verbi «soggiogare» e «dominare» potrebbero indirizzare la lettura verso una concezione dell'uomo lavoratore e manipolatore della natura, dell'uomo signore-centro e fine del creato, un uomo che può indirizzare a proprio bene e sfruttare a piacimento tutte le risorse della terra.

Ma, come a volte accade nella lettura della Bibbia, rimanere colpiti da alcuni elementi, certamente veri, perdendo però di vista l'intero messaggio in cui tali elementi sono inseriti, può portare a delle conclusioni disastrose. Vediamo di chiarire. E' certamente vero che in ebraico i verbi «soggiogare» e «dominare» hanno un contenuto forte ed esprimono un dominio assoluto: «entrare», «calpestare», come segno della presa di possesso il primo; «conculcare», «avere sotto i piedi», come segno di un dominio concretamente esercitato, il secondo. Ma, se abbiamo la pazienza di guardare appena un versetto prima, ci accorgiamo che l'uomo è stato creato «ad immagine di Dio». Tale immagine è l'impegno a «rappresentare visibilmente» Dio all'interno del creato e, secondo il versetto citato, comprende tre cose: la comunione interpersonale, la capacità di generare la vita, il dominio sulle creature. Per

quel che riguarda questo terzo aspetto, la somiglianza con Dio consiste nel tutelare e diffondere il dominio di Dio sul mondo.

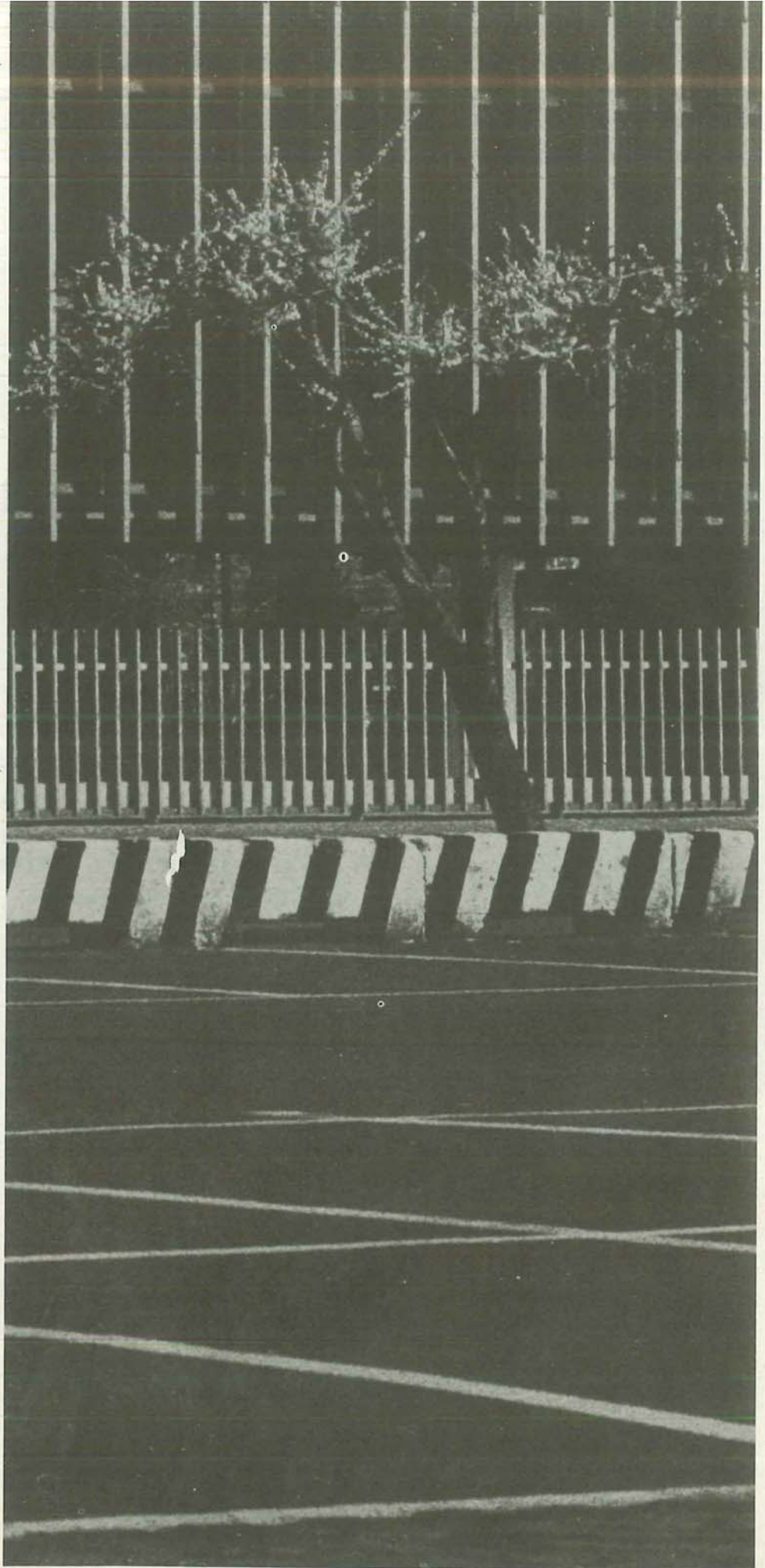
Se le cose stanno così, il ragionamento deve invertire la propria logica: non può l'immagine pretendere di diventare autonoma rispetto alla realtà che rappresenta. Detto più esplicitamente: non può il potere dell'uomo sul creato pretendere di rendersi indipendente rispetto ai caratteri originali del potere di Dio.

La creazione continua

Il peccato - qualsiasi peccato, da quello «originale», alla ribellione di Israele al suo Dio, al peccato del mondo - è sostanzialmente una ribellione al piano divino, il non voler riconoscere la propria fondamentale dipendenza da Dio, pretendendo di dominare sulla realtà in maniera autonoma ed autofondante. In tale ribellione al piano di Dio, l'uomo trascina nel disordine i propri rapporti con il creato. In questo modo il lavoro, da espressione di fecondità e creatività, diventa maledizione e tirannia, e la alleanza fra uomo e natura diventa rapporto di aggressività e paura.

Se il contesto immediato di Gen 1,28 è quello della somiglianza dell'uomo a Dio, quello più generale coincide col racconto della creazione, ed anche su questo aspetto è necessario fare alcune precisazioni. I primi tre capitoli del libro della Genesi non intendono affatto raccontare per filo e per segno (come in un filmato) le modalità di svolgimento degli avvenimenti che hanno dato origine al mondo. Questi capitoli ci raccontano la creazione come «principio» del mondo nel senso che presentano «i principi», i fondamenti interpretativi di tutto ciò che esiste, secondo un'ottica di fede, rivelando la vera natura dei rapporti fra le varie realtà esistenti. Il racconto della creazione non è una semplice introduzione storica al racconto delle vicende di Israele, che si concluderanno con la nascita del Salvatore, ma una dottrina di fede, diretta al presente, che ha lo scopo di ispirare a noi, che qui e adesso lo leggiamo, una precisa concezione del mondo ed una interpretazione chiara ed impegnativa dei rapporti che l'uomo necessariamente instaura con Dio, col creato, con se stesso e con la storia.

All'uomo è stato affidato un potere reale sulla natura - piante, animali, terra - ma non una volta per



tutte, all'inizio della storia e con una libertà di decisione assoluta nel bene come nel male. Come la creazione non è tanto un fatto storico accaduto una volta per tutte all'inizio del mondo, quanto piuttosto il continuo sostegno di Dio indirizzato ad ogni forma di vita; così il dominio dell'uomo sul creato è l'impegno e la responsabilità che ogni giorno gli vengono rinnovati a rappresentare visibilmente l'opera creatrice di Dio, curatore e dispensatore di vita. Dalla concezione dell'uomo lavoratore e manipolatore della natura si passa così alla concezione dell'uomo custode e responsabile della vita.

Un'immagine di creazione come l'abbiamo descritta fin qui illumina di luce nuova anche un altro punto importante di tutta la questione: fra la adorazione delle forze della natura, col tentativo di appropriarsene mediante riti magici, tipico delle religiosità primitive, rivitalizzate nell'attuale ripresa delle religiosità orientali, e la brutale sottomissione di queste potenzialità mediante la conoscenza scientifica e la applicazione tecnologica, la fede nella creazione suggerisce una visione del mondo come punto di incontro di due volontà: quella creatrice di Dio e quella governatrice dell'uomo. Quando queste due volontà arrivano a congiungersi, si realizza la salvezza. Il vero messaggio della tradizione giudeo-cristiana è dunque quello del superamento delle reali tensioni fra uomo e natura mediante l'alleanza uomo-natura, di cui si fa testimone e garante Dio stesso.

Un matrimonio che non s'ha da fare

Occorre infine accennare ad un altro elemento che pare determinante nella attuale situazione di squilibrio ecologico: il vero punto delicato della crisi attuale non consiste tanto nelle nuove potenzialità, davvero straordinarie ed impensate, del sapere scientifico, ma nella alleanza fra sapere scientifico e potere economico. Quando ci si trova di fronte a delle scelte impegnative, il criterio secondo cui la decisione viene presa non è, se tale scelta sia utile o dannosa, e neppure se sia giusta o iniqua, ma semplicemente se tale impresa sia redditizia oppure non redditizia economicamente. Se confrontiamo questo principio - purtroppo alquanto realistico - con gli immensi poteri della scienza (si pensi al nucleare, alla manipolazione genetica, alle centinaia di nuove

sostanze sintetiche che ogni anno vengono prodotte ed immesse in natura), c'è realmente da spaventarsi: chi sta prendendo in mano le sorti del mondo?

Di questo principio distruttore, insito in radice nel potere delle ricchezze, il Vangelo tratta più volte a chiare parole, quando descrive il denaro come espressione di un potere demoniaco: «Se non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera?... Non potete servire a Dio e a mammona» (Luca 16,11-13). Allo stesso modo, nel famoso passo in cui Gesù invita a guardare gli uccelli del cielo ed i gigli dei campi, che, senza affannarsi, sono sazi e vestono meglio di qualsiasi ritrovato dell'ultima moda, non troviamo l'invito ad un romantico ritorno alla natura, sognando un mondo di poesia e armonia e fuggendo dalla dura realtà ed impegnativa responsabilità quotidiana. In quella parabola è proposto invece un severo monito a non lasciarsi prendere la mano dal potere affascinante delle ricchezze, perdendo il realistico senso dei valori:

teologia a confronto

Non solo naturismo

di fr. DINO DOZZI

Ecco alcuni interrogativi tra ecologia e teologia, come spunti interdisciplinari e come contributo per la bonifica del giardino terrestre

Chi pota peste lo colga

Si parla e si scrive tanto di ecologia. Il che appare utile: il degrado ambientale e il rischio che tutti si sta correndo esigono una rapida sensi-

«Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete: la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito?» (Matteo 6, 25). Infatti «che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?» (Luca 9,25).

Qui sta la ragione profonda a cui è possibile far appello per far fronte al fascino delle ricchezze, a cui ogni uomo - volente o nolente - va soggetto. Ma la cosa più importante per noi cristiani in questo passaggio storico è da un lato riuscire a chiarire che l'attuale squilibrio ecologico non ha niente a che spartire con la tradizione giudeo-cristiana, di cui siamo eredi e testimoni viventi, e dall'altro riscoprire all'interno della nostra fede quella visione del mondo, dell'uomo e dei principi etici che ne regolano i rapporti, che possono dare una risposta credibile al neopaganesimo della cultura tecnologica ed alla tentazione panteistica della attuale fioritura di religiosità romanticheggianti.

bilizzazione e una decisa mobilitazione di massa. Ma sorge anche un interrogativo: non si sta parlando di ecologia con un po' d'affanno e molta confusione?

Crisi ecologica - tutti riconoscono



- è crisi di rapporto tra uomo e natura. Ma è poi giusto - domandiamo noi - parlare genericamente di crisi uomo-natura o non è forse più opportuno ricercare e denunciare l'egoismo di alcuni che, in modo inco-sciente e criminale, rischiano di distruggere il patrimonio di tutti?

Crisi di rapporto tra uomo e natura, si diceva, che in ogni caso sembra da collegarsi con una crisi di valori e di identità. E anche in questo, tutti d'accordo. Ma perché allora il discorso ecologico fa tanta fatica ad innalzarsi di un pelo sul livello statistico o giornalistico o bucolico-sentimentale, per tentare di porsi a livello ontologico ed etico?

Non sarebbe forse questa la strada giusta per tentare di rispondere finalmente ad alcuni interrogativi che potrebbero apparire infantili e risibili, ma che si riscontrano in scritti e discorsi che infantili e risibili non vorrebbero apparire? Solo due esempi. Primo: la scienza e la tecnica è proprio vero che sono in se stesse cattive e demoniache? Secondo: rispettare la natura è proprio vero che esige di non potare gli alberi e di non fare trasfusioni di san-

gue? Li poniamo come interrogativi, ma ci pare che una risposta positiva getti del ridicolo su una cosa seria quale vorrebbe essere l'ecologia.

E, per insistere un attimo su questo spinosissimo problema del rispettare la natura, ci domandiamo se l'ideale di tale rispetto per la natura e le sue leggi non venga per caso offerto dagli animali. Essi indubbiamente seguono la natura. Bisognerà dedurne che in essi abbiamo finalmente trovato i modelli di un comportamento autenticamente ecologico? Personalmente avremmo qualche dubbio. Anche perché, se mamma natura ha dato all'uomo intelligenza e libertà, non potrebbe rientrare in un intelligente rispetto della natura anche l'uso responsabile delle sopraddette qualità?

Si obietterà che «mamma natura» è terminologia «laica» e che, in contesti quali il nostro, occorre far riferimento a Dio: è sua la legge naturale, da rispettare dunque come legge divina. Ma non esiste in natura anche quella terribile «legge della giungla», per cui il più forte mangia

il più debole, si ha una lotta continua per la sopravvivenza e una continua inesorabile selezione naturale? E' legge divina anche questa, da rispettare sempre senza batter ciglio, o si potrà tentare, nel caso degli uomini, qualche correttivo, che so, per non abbandonare tranquillamente alla loro triste sorte individui gravemente menomati, o per tentare di curare i malati?

I diritti del pollo

Si dice: natura è bello. Si intendono anche i vulcani, i terremoti e i cicloni? Si dice: natura è gratuità. Saranno d'accordo anche l'insalata strappata da terra, il pollo strangolato, il maiale sgozzato? Oppure è ovvio per tutti che l'insalata, il pollo e il maiale non hanno voce in capitolo, e che «natura è bello» e «natura è gratuità» lo dicono solo gli uomini che mangiano l'insalata, il pollo e il maiale?

Ascoltando o leggendo certe lamentazioni o certe arringhe ecologiche, vien da domandarsi: i diritti di chi si stanno qui difendendo? I diritti del pollo e del maiale, o i diritti dell'uomo? E dai diritti il discorso scivola sui doveri, sull'etica. La quale dove troverà il suo fondamento? Sulla natura, si dice. Ma forse non è del tutto ozioso domandarsi: quale natura? Quella vegetale e animale, o quella umana, quindi razionale, libera e responsabile?

Etimologicamente, ecologia deriva da «oikos» + «logos»: parlare di ecologia vuol dire parlare di una casa, del suo stato di conservazione, della sua manutenzione. Ma non vuol anche dire parlare di coloro che abitano in quella casa, di tutti, senza dimenticarne nessuno? Ha senso un'ecologia che dimentichi l'antropologia? Non si ha, in questo caso, un naturismo fine a se stesso, senza reali motivazioni, e dunque senza via d'uscita?

E può l'ecologia ignorare la teologia? Certo che può; ma, secondo noi, senza grossi vantaggi. Perché ci sembrano interessanti alcune cosette che la teologia può ricordare. Cominciando dai rapporti. La teologia parla di Dio, non in se stesso, ma nel suo rapporto con l'uomo e con la natura; e suggerisce anche all'antropologia di studiare l'uomo non in se stesso, ma in rapporto con Dio e con la natura. Alla giovane ecologia la vecchia teologia domanda se, per impostare un discorso serio sulla natura, non convenga porla chiara-



mente in rapporto con l'uomo e con Dio.

Insistiamo ancora un po'. Molti passi in avanti ha fatto l'ecologia nello scoprire ed evidenziare la reciproca connessione e l'interdipendenza tra i vari elementi della natura. Nel cosmo non si può distuggere una tessera senza rischiare di distruggere l'intero mosaico. La domanda è questa: l'ecologia di oggi non sta forse dimenticando due tessere fondamentali dell'ecosistema, una che si chiama uomo, l'altra che si chiama Dio?

Dice Gesù: «Se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi» (Mc 4,25). E' impressione di molti che la casa in cui tutti abitiamo stia cedendo, stia bruciando, stia crollando. E' urgente certo recuperare unione; ma la motivazione profonda di un'unione operativa non andrà per caso ricercata in una forte e chiara coscienza della totalità, dell'interdipendenza, della globalità? Un ecosistema che escluda l'uomo o escluda Dio è davvero tale? Si sarà capito che, tra i tanti interrogativi qui riportati, è quest'ultimo che ci rode la testa nel modo più fastidioso.

E per ostia il mondo

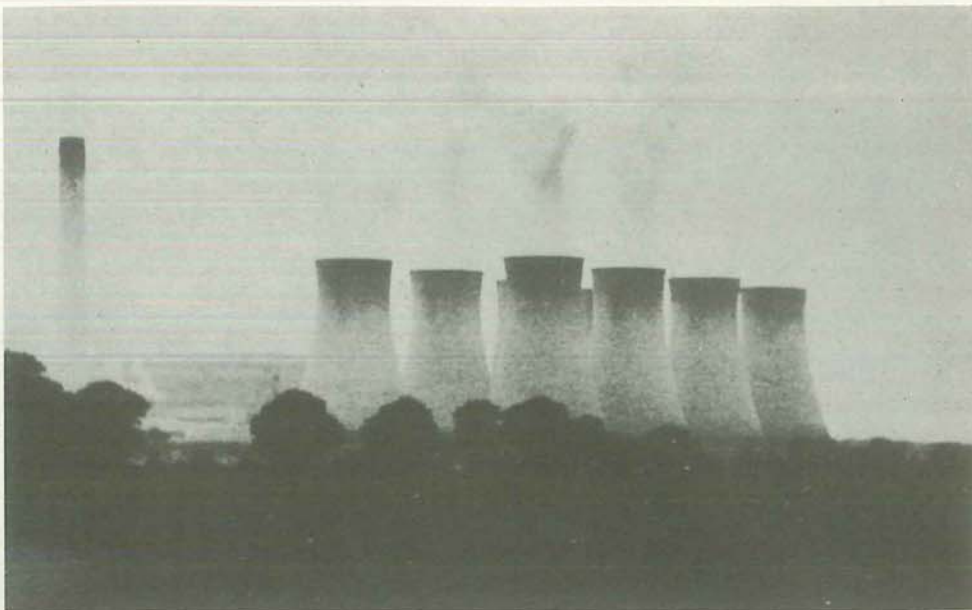
La teologia, da parte sua, non dovrà forse far i conti un po' seriamente con l'ecologia? Non sarà giunto il momento di riprendere in mano con maggiore attenzione quelle enigmatiche parole sfuggite alla penna del grande Paolo nella lettera ai Romani? Eccole: «La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» (Rom 8,19-22). Creazione, rivelazione, caducità, schiavitù, corruzione, libertà, gloria, figliolanza, attesa: non sono forse gli stessi termini che vengono usati per parlare biblicamente e teologicamente dell'uomo? Non è questo un chiaro incoraggiamento a guardare la creazione con occhi più «fraterni», visto che con essa abbiamo in comune tanto, non solo di tipo creaturale, ma anche redentivo? E un tale allargamento di orizzonte non potrebbe forse giovare anche alla verifica e al

ringiovanimento della terminologia teologica e dei suoi ambiti?

Senza ridurre ora la teologia all'ecologia. Infatti in passato si correva con eccessiva rapidità dalla natura alla grazia, soffermandosi quasi esclusivamente su quest'ultima. Oggi si ha forse la tendenza opposta, quella di correre dalla grazia alla natura, dimenticando il primo elemento. Non sarebbe forse più saggio tener conto di ambedue le realtà, magari insistendo un po' meno a vederle come tappe successive e prendendo un po' più seriamente fatti come l'incarnazione e la sacramentalità che potrebbero suggerire un'impostazione tipo: grazia nella natura e attraverso la natura?

Siamo in casa francescana e non è del tutto inopportuno un accenno al «Cantico delle creature» come luogo in cui si incontrano, si riconoscono e si integrano a vicenda teologia, antropologia ed ecologia. Nell'ecosistema del Cantico, nulla viene escluso, e tutto viene invece composto in mirabile armonia: tutti e singoli gli elementi naturali, tutti gli uomini, Dio stesso. Quest'armonia cosmico-antropo-teologica, non è vanificata in facile e sterile poesia romantica, ma è frutto di perdono, di sofferenza accettata in pace, di morte accolta come sorella. E' una fede chiara e forte a far vedere che è Dio ad illuminarci per mezzo del sole e a nutrirci per mezzo della terra. Nel Cantico tutto è visto con fede, e tutto è accolto come dono di Dio. Non sarà in questa direzione che conviene cercare per recuperare un'accoglienza fraterna di tutti e di tutto, e per risalire dai doni al Benefattore?

E, per finire, perché non prestare un attimo di attenzione al suggestivo suggerimento di Teilhard de Chardin, grande teologo e grande ecologo, e non vedere nel cosmo intero materia eucaristica? Un po' di pane e un po' di vino ogni minuto nelle messe diventano cristificati. Ma forse questa è solo la punta emergente di un iceberg sacramentale. Sotto questa punta, si potrebbe ipotizzare il cosmo intero in attesa di diventare eucaristia, cristificato, divinizzato. E perché non vedere nell'uomo il grande ministro di questa eucaristia cosmica? Da queste «contaminazioni» tra teologia, antropologia ed ecologia non avrebbero forse da guadagnarci tutte e tre le discipline? Non solo come tentativo interdisciplinare, ma anche come contributo per la bonifica del giardino terrestre.



poesia/prosa

Approccio divagante al Cantico delle creature

di fr. VENANZIO REALI

**Divagazioni sul Cantico di Francesco d'Assisi
tra Orfeo e rigrammaticalizzazione,
tra liquide e silenzio**

Dopo tante e puntigliose sottigliezze storico-letterarie, pare che l'unico spazio o modo rimasto per

scrivere sul Cantico di frate Sole sia quello di divagare.

Si sa quanto il linguaggio critico si



sia fatto complesso, a volte complicato e anche volutamente astruso. Altrettanto volutamente io cercherò di tenermi lontano da questi chimismi cerebrali, sia perché non ne ho una conoscenza adeguata, e soprattutto perché imporremmo a Francesco un'armatura sofisticata che non gli si addice affatto.

Quindi, niente sintagmi, impasti lessicali, letture dia o sincroniche, ecc. Per queste analisi esoteriche rinvio ai moderni numi tutelari della linguistica, strutturale o meno. Un assaggio? «La finta espunzione dai registri emotivi... entro l'ipostasi dell'effetto impreveduto di rigrammaticizzazione». Che macine, questi cervelli metabolizzanti! Non vorrei dire altre corbellerie ed espormi al ridicolo delle creature, specialmente di sorella morte corporale. Non vorrei dire, per esempio, che Francesco è il «più tipico Orfeo cristiano».

Con una casta povertà di mezzi tecnici, il Santo ha cantato l'universo in un breve rigo musicale. Questo, sì. E quel canto rimarrà un «unicum» nella storia della letteratura religiosa. Quelle variazioni su uno stesso tema emanano un incan-

to seducente, hanno un respiro vasto e profondo; sono come un dato della natura, come il mare, come il firmamento. Si ha l'impressione che siano le cose stesse a cantare e che ognuna porti in sé il proprio mistero e quello di tutte insieme.

Il Cantico affiora da sorgive insondabili e zampilla ad altezze impervie, ma con una semplicità difficilmente riscontrabile altrove. La sua resa sul piano formale è tanto maggiore quanto meno si manifesta l'«ego» personale e arbitrario, e quanto più vibra all'unisono, con la realtà e la vita del mondo. In Francesco la libertà espressiva non è gravata dal peso del contenuto, né tarpata da rigorosi schemi metrici. Nel Cantico c'è qualcosa di genesiaco, di evangelico e di apocalittico. È lo Spirito che vi soffia dentro, come e dove vuole. Esso rappresenta l'esperienza della fondamentale unità del mondo; e a ragione Francesco può essere detto «homo universalis».

Pur divagando, non si può fare a meno di girare intorno ai sempiterni elementi tematici e formali; quindi svolizzerò di palo in frasca, prima su alcuni elementi stilistici del Can-

tico, poi su alcune suggestioni di contenuto.

Alcune annotazioni estetiche

Il re dei giullari, divenuto via via l'araldo del gran Re, sul finir della vita ci ha lasciato il suo «canto del cigno», destinato a trasvolare i secoli. Conosciamo molti «incipit» famosi nella letteratura, ma nessuna eguaglia per armonia e profondità l'attacco del Cantico di frate Sole: «Altissimo, onnipotente, bon Signore». È l'ouverture di una sinfonia cosmica, che ha l'impeto pacato di uno sgorgo primigenio, e pullula irresistibile come da sorgiva inesaurita e profonda. A quel «largo» iniziale, fa riscontro il finale «smorzato», che si perde come placido estuario nel "miro gurge" di Dio, senza fondo né riva. Francesco e la sua voce sono il fiume tra la scaturigine e la foce.

Quello che sorprende è il respiro libero, quasi inavvertito, e l'afflato che permea con mite potenza tutte le cose, anche quelle non nominate. La scioltezza formale rivela la spontaneità interiore, la creatività e la musicalità dell'animo di Francesco.

Egli è come «alauda», l'allodola, ebra del proprio canto, a perpendicolo dai cieli, «sotto il gran sole carico d'amore» (A. Rimbaud). Il Cantico ha la trasparenza edenica e i colori vividi dei grandi miniaturisti o di certe vetrate gotiche.

Francesco è un creatore, e il suo canto, musicalissimo, non è imbrigliato da una ricerca intellettualistica di mezzi tecnici. Le poche rime nascono da sé come fiori sul prato, e sono molto semplici: «Signore-onore», «stelle-belle», «vento-sustentamento», «corporale-male». L'armonia è data soprattutto dalle assonanze e dagli accenti o cadenze del ritmo, che è quello del respiro interiore. Qualche esempio: «sole-splendore», «vento-tempo», «acqua-casta», «nocte-forte».

Una lettura decantata del Cantico fa presagire il flusso di correnti marine e l'alternarsi delle maree, i

battiti del cuore e il ritmo del respiro sul petto di un bimbo addormentato. L'uso dei vocaboli a volte segue un procedimento triadico: il Signore è «altissimo-onnipotente-buono», le stelle sono «clarite-preziose-belle», ecc.; a volte il procedimento è quaternario: l'acqua è «umile-utile-preziosa-casta», il fuoco è «bello-iucundo-robustoso-forte».

A nessuno, credo, sfugga l'acuta sensibilità di Francesco per la bellezza, soprattutto come si esprima in bellezza: il sole è iorno (dall'aggettivo «diurnus» opposto a notturno) e «radiante», il fuoco «iucundo» e «robustoso», le stelle «clarite» e «preziose», i fiori «coloriti». Piacevole la sequenza delle liquide in «produce diversi fructi con coloriti fiori et erbe»; sorprendente il polisindeto «et per aere et nubilo et sereno et onne tempo»: una specie

di «fugato», una serie di sostantivi, dove «nubilo et sereno» fungono da aggettivi sostantivati.

Ho già detto che il Cantico è un dato al quale non si può togliere né aggiungere nulla. A qualcuno parrebbe troppo evidente la mancanza di una strofa per suor Chiara. Tuttavia è lecito supporre che, quando Francesco scriveva che le stelle sono «clarite et belle» e che l'acqua è «umile et casta», pensasse anche, se non soprattutto, a Chiara. Non ci sono immagini e parole che altrettanto bene possano suggerirne la trasparente purezza e la disarmante semplicità.

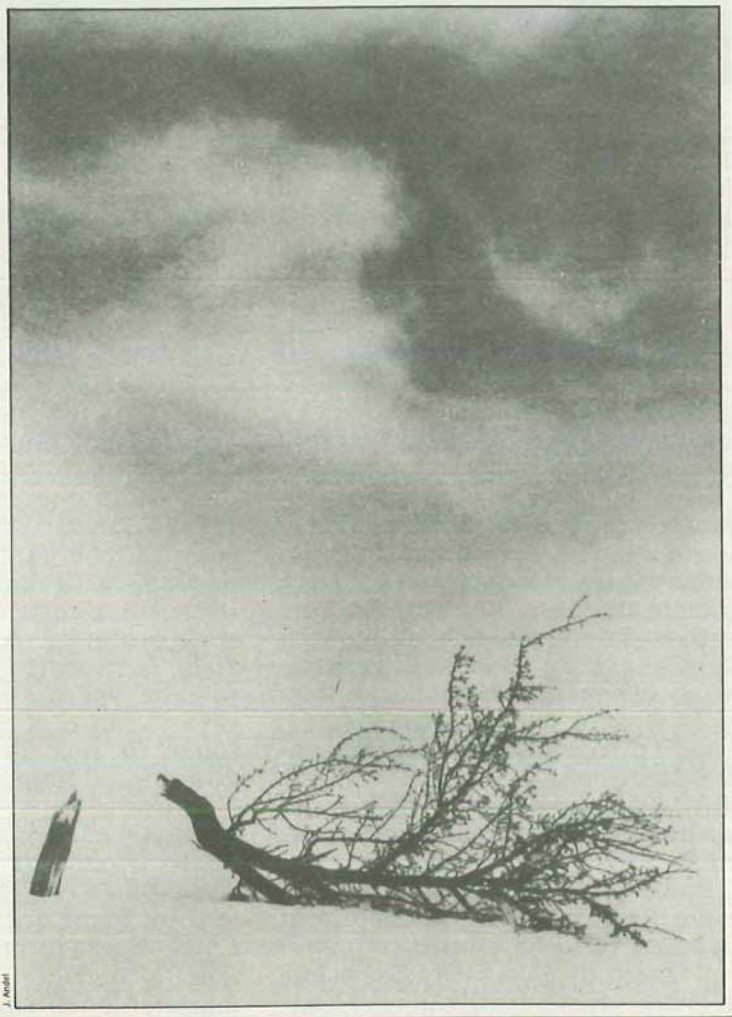
Alcuni elementi tematici

E' stato detto che il Cantico delle creature contiene in germe o allusivamente lo svolgimento della teologia francescana di ascendenza agostiniana. Proiettando sullo sfondo del Cantico una tematizzazione, più nostra che di Francesco, potremmo intravedervi presagi di una cosmologia trinitaria (prima parte) e suggestioni di una antropologia cristologica (seconda parte).

Già nella strofa iniziale il Signore Dio è detto «Altissimo-Onnipotente-Buono»: tre appellativi di chiara risonanza biblica. «Altissimo», che ricorre quattro volte nel Cantico, è l'ebraico 'eliôn, da un verbo che significa ascendere, quindi essere al di sopra e al di là di tutto, trascendente (cf. Gen 14,18); «onnipotente», dall'ebraico shaddài, il pantocràtor dei LXX, da una radice che significa essere potente (cf. Gen 17,1); «buono», dal comune tôb, o dal più specifico rahûm, misericordioso, dalla forma intesiva del verbo raham, che significa amare di un amore viscerale (cf. Sal 119,68; Dt 4,31).

Dio, perché Altissimo è Onnipotente, perché Onnipotente è Buono. In questo procedimento triadico soggiace una forma embrionale di quell'esemplarismo che verrà esplicitato dai teologi francescani. L'Altissimo è Dio Padre, principio senza principio (cf. Is 41,4), l'Onnipotente è il Verbo, che «sostiene tutto con la potenza della sua parola» (Eb 1,3); il Bene, o Buono, è lo Spirito Santo, «la remissione dei peccati» (cf. Gv 20,22s; Gal 4,6; 5,22).

Poiché il sole «porta significazione dell'Altissimo», Dio è un po' come «messer lo frate sole»: è bello (nelle Lodi di Dio Altissimo, due volte si dice: «Tu sei bellezza», FF 261,7.10); «illumina noi per lui» (cf.





saranno vinti dal perdono, dalla pazienza e dal compimento della volontà di Dio. Le relative strofe riecheggiano il dialogo sulla perfetta letizia (Fioretti, VIII), la quale si trova nel perdono per amor di Dio, nelle infermità e tribolazioni sopportate in pace e nella morte che ci sorprende nella santa volontà di Dio. In questo senso, la morte corporale porta a compimento la nostra configurazione a Cristo: solo così è una sorella, che, prendendoci per mano, ci addormenta nel Signore. Così la «seconda morte» non ci farà male.

In questo canto disteso e sereno, c'è un solo acuto, quasi schianto improvviso di tuono: «Guai a quelli

che morranno ne le peccata mortali». E' un verso solitario, quasi chiuso ermeticamente tra parentesi di silenzio.

A conclusione di queste divagazioni, una frase di Teilhard de Chardin: «Essere di più significa essere più completamente uniti con più esseri. La felicità che scaturisce dall'unione creativa consiste nel divenire 'uno solo' con l'altro, nel Cristo-Omega, rimanendo se stessi». Il Cantico di frate Sole dimostra che Francesco, superata ogni egolatria, ebbe il coraggio di autoaccettarsi, anche nelle situazioni più contraddittorie, e così raggiunse l'autonomia dalle creature e insieme l'amore per esse.

canto d'ottava

Sinfonia d'un cantico allegro non troppo

la teoria dell'illuminazione: «alla tua luce vediamo la luce», Sal 36,10); è «iorno» (senza tramonto) e «radiante» (diffonde se stesso), cioè è centro da cui s'irradia la luce della verità e il fuoco dell'amore. Questo Messere «ha pietà di tutti, perché può tutto» (Sap 11,23; cf. 12,16): è un padrone Padre, non viceversa.

Egli ha creato tutte le cose: il sole, la luna, le stelle e i quattro elementi del mondo: la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco, per la cui vicenda nel tempo alle sue creature dà sostentamento. La creazione sta all'origine della parentela (immanenza) e del distacco (trascendenza): l'Emmanuele, Dio-con-noi, è anche il Santo d'Israele, il-totalmente-Altro. E' in questa analogia dell'essere (cf. Sap 13,5; Rom 1,20) che si basa lo specifico del Cantico delle Creature rispetto a simili composizioni, anche bibliche (cf. Dan 3,52-90): il senso della fraternità universale.

Le tracce di un'antropologia critica si ritrovano nella seconda parte del Cantico, quando, contro l'armonia del cosmo, si profilano il peccato, il dolore e la morte, che

di sr. MARIA GABRIELLA BORTOT

**Con Francesco il coraggio di
cantare «Laudato sii»
sotto un cielo che implora rattoppi**

(«quel perduto profumo di pigna»)

Il Cantico di Frate Sole è una delle perle di cui va fiera l'oceanica Famiglia di Francesco. Pure, convive con l'orgoglio - e perdurerà - una venatura di rammarico, perché mai leggeremo lo spartito musicale inciso a

fuoco vivo nello spirito di Francesco, e sempre brameremo conoscere quali struggenti melodie rendessero omaggio al trasporto d'amore; quali modulazioni d'ugola, quali esultanze di labbra intrisero di ardente passione questo Inno dell'uomo redento, questo felice gemito sgor-

gato per eccesso di stupore e di gratitudine, questo grido che dissuggellò le sue labbra e le mosse a salmodiare. La capanna di giunchi s'impregnò di questo lirico carme, come per un fuoco di pigne, di profumato fumo.

Chiara, che in quella notte si tenne a breve distanza dalla celluzza di canne intrecciata dalle sue mani, udì Francesco granire le innamorate note nell'aria dorata e frizzantina dell'aurora e raccolse le vibrazioni della voce amata, dai risvolti conosciuti da lei sola. Quanto lui, anche lei conosce, al di là dei marosi brutali della spoliatura, la marea dolce dell'umiltà paziente che tutto sopporta con pace.

(«canta l'amore oltre le alture»)

Il Cantico è sgorgato, in sonorità ed espressioni, dal corpo e dal cuore piagati di Francesco. In preda a profonda desolazione, egli, lungi dal ripiegarsi, disfatto, sulle rovine calde delle sue infermità ed afflizioni, matura, nel lungo faccia a faccia con la notte, il suo canto d'amore all'Amore. Canta all'Altissimo per le Sue meraviglie, ma soprattutto canta l'Altissimo per la Meraviglia che Egli è! Nomina le creature, ma parla del Creatore. La sua anima si dispiega come la vela maestra di un vascello, su nudità sempre più scarse e povertà più profonde e più liete. Lo Spirito, sovranamente libero, suscita la lode. Il tormento, giunto all'apice si muta in liberazione, solleva l'amore oltre ogni altura e squarcia le paure e le delusioni notturne con sciabolate di luce e melodie soavissime. Oh, la musica di Francesco: non ne gusteremo nemmeno un «Mi»!

(«verso il girotondo attorno alla bontà»)

Ma, sull'intimo pentagramma di Francesco, la musica, per quanto regale, si porge, con l'umile bellezza dei suoi toni, come ancella della parola. Noi, costretti a sacrificare alla Storia - la quale talvolta conserva sonorità di poco conto e oblia memorie di alta armonia - tuttavia, in punta di piedi, possiamo avvicinarci alle terse parole e con esse accedere alle torri della lode più pura, dove non si descrive più, ma si canta; si danza anche, magari con i piedi gonfi per la stanchezza e l'umiliazione. La lode è l'attività perenne degli angeli e dei piccoli, perché esige cuori semplici o semplificati.

L'implorazione, l'intercessione verranno meno, la lode andrà lievitando per l'Eternità, perché mai l'uomo potrà fare il giro completo attorno alla Bontà, alla Sapienza e alla Misericordia del Padre.

(«quel buio incollato all'iride»)

Francesco canta perché sperimenta la sovrabbondanza della Grazia, perché la prossimità di Dio è garantita fin dall'origine, in Cristo; perché la promessa del Regno è per lui sperimentata certezza; perché Cristo è il Primogenito, la Primizia, il Dolcissimo fratello Gesù. Per Francesco tutto è sacro, perché tutto è consacrato da Cristo. Ecco perché è irrefrenabile la lode; perché è eccessiva anche, come è eccessivo colui che ama quando decanta le qualità dell'amata. Francesco giace colpito, lacerato, denudato, e canta. La lode copre ogni sua tribolazione con il manto della pace, come si cala, benigna, la coltre di neve, a confortare i marcescenti semi. Cosa è mai ancora la pellicola di buio incollata all'iride quando si alza, luminosissimo un sole dal cuore?

(«un umile combaciare d'anima»)

«Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature, spezialmente messer lo frate Sole». Il «Signor Fratello!». Non importa se fa lacri-

mare la cornea malata, se scompone i colori, se altera i contorni. Francesco è ormai un ostensorio esposto che vive per l'intima felicità di respirare nel respiro di Dio. Il suo unico sole è Lui. E dal sole Francesco passa alle stelle, al vento, all'aria, all'acqua, al fuoco, alla terra: presenze umili, silenziose compagne dei suoi giorni e delle sue veglie, elementi a lungo guardati, intensamente amati, tanto da diventargli fratelli e sorelle, schegge viventi che gli parlano della Munificenza increata. Francesco non conosce altra Ricchezza né altra Bellezza che quelle dell'Altissimo Onnipotente bon Signore, amorevolmente interiorizzate, cessate come cammei nell'avorio dell'essere. Questo corpo a corpo con l'Amore, questo combaciare d'anima, ha dato a Francesco uno sguardo così umile e pulito, da penetrare senza scomporre, delle labbra così pure da assaporare senza defraudare, una mente così retta da scandagliare senza violentare.

(«mentre le stagioni si aggirano ebeti»)

E noi, suoi fratelli e sorelle più stretti, come manterremo integra questa esaltante eredità? Ci vuole un bell'ardire, oggi, per lodare il Signore per le opere sue stupende, quando con le nostre stesse mani le abbiamo rovinare. Ci siamo fatti



strozzini della Provvidenza del Padre e abbiamo spremuto la nostra madre Terra come un agrume. I nostri cieli implorano rattoppi come panni consunti. I solchi delle nostre campagne rigurgitano di veleni. Le stagioni si aggirano, ebeti. Le foreste si stringono, impaurite, attorno ai loro alberi. I miti cetacei, costernati, lasciano il largo per le baie. L'indole umana, capolavoro delle mani del Creatore, si è snaturata. Come possono le immagini impresse nella retina, mettere radici nello spessore del vissuto e diventare preghiera? Non sarebbe più facile il lamento, più comprensibile e più doveroso il Miserere?

(«e la gola di Dio ci grida: 'dov'è?')»)

L'Altissimo non sa più come signoreggiare. Il giardino dove passeggiava, beandosi delle sue opere, si è mutato in un deserto. Forse Gli brucia la gola per la mestizia e la delusione, mentre grida a ciascuno di noi: «Dov'è Abele, tuo fratello?» (Gen 4,9). Dov'è l'uomo giusto, la donna saggia, l'umanità sana? Dove sono i loro figli? Dov'è l'acqua e l'aria pura per tutti? Dove sono le valli dove crescono gigli purpurei e narcisi? Dov'è la fragranza delle pere cotogne, le corse libere delle antilopi? Dov'è il giubilo delle molecole, le nenie delle galassie e i trilli delle averle nelle siepi? Siamo diventati muti. La lode non giunge alle labbra: muore in grembo allo spirito.

(«per una nuova dichiarazione d'amore»)

Appenderemo le nostre cetre ai salici? Perché torni a venirci incontro la vita con il suo equilibrio e ordine, occorre dichiararle un amore nuovo, all'insegna della gratuità. Allora lo Spirito ridesterà in noi lodi assopite, e la Sapienza ci rivelerà dimensioni smarrite. Ogni creatura avrà la nostra venerazione, perché in ognuna si specchierà Dio. Egli ci ripulirà le mani, ci sbenderà gli occhi. Cambiato lo sguardo, cambierà il rapporto. I criteri verranno capovolti, liquefatti i giudizi, inceneriti i germi di possesso e di potere. E giungeremo a sostenere tribolazioni ed infermità, con vera letizia, a trovare diletto nel perdonare, ad accogliere come «sorella» la Morte, perché sarà lei a farci strada fino all'incontro, faccia a faccia, con l'Amante della vita.



fiaba

Il Paradiso perduto

di ALESSANDRO CASADIO

La pressione era a posto. Il manometro oscillava a stantuffo sotto l'influsso del gas riscaldato. La plancia dei comandi era un gioiello di sfruttamento dello spazio: in pochi metri quadrati erano disposti tutti gli strumenti per il controllo e il direccionamento del dirigibile. Ma quello non era un dirigibile normale. Lo si capiva da tutta la rimanente strumentazione, rudimentale quanto strampalata, alla quale era stato riservato gran parte dello spazio utile della navicella. Sembrava quasi una contraddizione quell'accostamento tra l'elevata tecnologia dei quadri di comando e il pionierismo delle altre macchine che sembravano costruite sugli schizzi di qualche genio rinascimentale. Di fatto la spettroanometria era, ormai da tempo, considerata una scienza esatta, ma

molto restava il cammino da percorrere per quanto riguardava i sistemi idonei di ricerca.

Il comandante stava armeggiando attorno ad uno di questi macchinari verificando il funzionamento, almeno così pensava, perché di tutti quei sistemi di leva, compressori e bilanceri, ne capiva ben poco. D'altra parte non c'era nessuno in quell'equipaggio di ruffiani, assassini ed ergastolani, che potesse vantare la benché minima competenza in merito. Quegli uomini erano stati scelti con criteri rigorosissimi: assoluta mancanza di principi morali, misconoscimento di ogni forma trascendente, benigna o maligna, compresa una qualsiasi credenza latente nel destino o nella fortuna e, in ultimo, nulla da perdere nella vita. Tali criteri erano stati adottati allo scopo di

non influenzare le macchine, creando campi magnetici di bontà, che sarebbero risultati dispersivi.

Tutti questi sforzi, e queste spese, erano stati sostenuti all'unico scopo che quella missione si prefiggeva: la ricerca del Paradiso.

Sganciare gli ormeggi. L'ordine era stato perentorio, anche se rivelava una maggior confidenza con il linguaggio marittimo. Il dirigibile si staccò con uno strattone dai supporti e, dopo aver caracollato in una manovra di 180 gradi, scomparve tra le nubi basse.

Tutte le manovre previste venivano effettuate con puntiglio e diligentemente annotate sul libro di bordo. Mano a mano che i giorni passavano, aumentava il nervosismo dell'equipaggio. Questo non preoc-

cupò minimamente il comandante, il quale aveva ricevuto precise istruzioni di istigare gli uomini creando elementi di attrito qualora questi non fossero sorti spontaneamente. Ci fu, tuttavia, qualche problema inerente alla gestione e alla manovra dei macchinari quando Rampino, uno dei sei membri, fu ritrovato morente con un coltellaccio nella schiena. Coltellaccio di cui non si seppe spiegare la provenienza, visto che tutti erano stati rigorosamente perquisiti al momento della partenza. Mentre Rampino tirava le cuoia, nell'indifferenza più totale, il pentimografo fece oscillare sul rosso del proprio segnalatore; tale evento fu immediatamente registrato, ma nessuno dei presenti arrivò ad ipotizzare un pentimento tardivo in punto di

morte di Rampino, talmente questa possibilità era remota dalla loro mentalità.

Ci fu, perfino, un momento in cui crederono di aver raggiunto l'obiettivo. Era una zona atmosfericamente semimorta, nella quale la particolare rarefazione dei nubi creava un effetto ottico madreperlaceo simile a quello della cupola di certe chiese. Coloro che nel loro curriculum avevano profanato chiese crederono, per analogia, di riconoscere la luminosità tipica del Paradiso, parere avallato dai segnali di alcuni strumenti che sembravano impazziti. In tutti i volti si dipinse un ghigno al pensiero del rientro tanto atteso con la notizia che il Paradiso altri non era che uno scherzo della natura, ma un accertamento effettuato provò che il comportamento delle macchine era da attribuirsi ad un imprevedibile concentrazione di escrementi di volatili vari.

La scoperta fu celebrata con una rissa colossale, durante la quale andò distrutta la cabina con i comandi per il governo del dirigibile, il quale restò in balia dei vortici, dell'ignoto e della furia umana.

Del dirigibile e del suo equipaggio nessuno ha più saputo nulla. Questa storia ha potuto essere raccontata grazie al ritrovamento di alcuni frammenti del diario di bordo. Essi hanno talmente suggestionato la fantasia popolare che innumerevoli sono state le versioni romanzate di questa storia.

Ora io non so se quella gente abbia o meno trovato il Paradiso; di certo avrei voluto essere con loro, fosse anche solo per scoprire che il Paradiso può essere dappertutto basta saperlo riconoscere, il che, detto così, sembra facile e invece non lo è; ma, se passerete da quelle parti, vi accorgete che c'è un'atmosfera strana, e che il vento, a volte, sembra trasportare le parole di una canzone:

Hai visto il cielo quest'oggi?
è languido, come un'anima in pena;
scruto il fondo delle sue nuvole
e vedo dove tocca l'orizzonte,
ma non so ancora dove finisce il cielo.

Ho visto il cielo quest'oggi:
è languido come la mia anima in pena,
ora te l'affido, perché perdendosi
possa arrivare dove finisce il cielo.
Non vedo più il cielo quest'oggi,
lo sento: è un'anima in pena
e lo respiro, vivo, dentro di me,
dove io spero che finisca il cielo.

E questo mi ricorda che...



Telex di un convegno

a cura della REDAZIONE

La questione ecologica interroga i credenti: alcuni punti fermi e tante questioni in sospeso

Come annunciato nei numeri precedenti, si è svolto il 24 settembre a Modena il convegno «Vangelo ed ecologia: dialogo sui massimi sistemi» organizzato dalle riviste *Messaggero Cappuccino* e *Frate Francesco*. Sono intervenuti: P. Bernard Przewozny, Presidente del Centro Interfrancescano di studi sull'ambiente; Amedeo Postiglione, Giudice alla Corte Suprema di Cassazione; Giannozzi Pucci, Pubblicista, curatore della collana «Quaderni di Ontignano» (L.E.F.); fr. Dino Dozzi, Docente di Sacra Scrittura all'Università Antonianum di Roma. Invece di presentare una sintesi dei lavori, preferiamo darne un saggio, riportando parte del dibattito, che si è svolto in aula dopo la tavola rotonda dei relatori. Chi fosse interessato agli Atti del convegno può richiederli alla Redazione delle due riviste.

Fr. Flavio

Quando, una decina di anni fa, Papa Luciani ha chiamato Dio «mamma», e non solo «papà», ha aperto una prospettiva nuova e, per certi versi, sconvolgente. In questa prospettiva possiamo intravedere che la relazione che abbiamo con Dio è una relazione quanto mai complessa e che non può essere ridotta alla linearità «figlio-Padre». Come si è arrivati ad intravedere un «ampliamento» della paternità di Dio fino ad abbracciare la ricchezza della maternità, è possibile ampliare la dimensione di «figliolanza», ritenuta - per ora - esclusiva dell'uomo a tutta la creazione e ad ogni essere?

Un'altra questione: si dà per scon-

tato che «la visione cristiana colloca l'uomo al centro del mondo e dell'ambiente in cui vive» (cf. «La questione ambientale: aspetti etico-religiosi», documento dei Vescovi lombardi, in *Regno documenti* 1 novembre 1988, pag. 631). Ritengo che non sia affatto vero: la visione cristiana colloca Cristo al centro del mondo e dell'ambiente; è quindi importante chiedersi cosa vuol dire questo e trarne le conseguenze etiche ed «ecologiche».

«Dominate e soggiogate la terra, i pesci del mare, gli uccelli del cielo e quanto striscia sulla terra». Si sono spese valanghe di parole su questo versetto della Genesi, sottovalutando che siamo nel Vecchio Testamento e che va interpretato alla luce del Nuovo. Dice Gesù: «Tra voi chi vuol

essere il signore sia il servo di tutti»: non è il caso che teologi e moralisti affermino chiaramente che il Vangelo non giustifica nessuna superiorità dell'uomo sul creato, nessun sfruttamento, e che l'unica superiorità nasce dal servizio fatto da chi si pone all'ultimo posto?

Una vita spirituale identificata con una vita «sopra-naturale» ha portato a considerare mondo e natura come «a-spirituali», scavando un abisso culturale tra ciò che riguarda il mondo della natura e tutto ciò che riguarda il mondo dello Spirito.

Per finire, occorre chiedersi cosa si debba intendere per «leggi naturali» come norma morale.

Bernard Przewozny

Nella ultima riunione del Consiglio Mondiale Ecumenico che doveva preparare i documenti per l'Assemblea Generale di Seoul, sono stati affrontati praticamente i punti da lei toccati: «Maternità-Paternità di Dio», «Dio Padrone e Signore di tutto il creato»; «Sovrannaturale e Naturale» e «Legge Naturale». Ma si è specialmente discusso sul problema della «Maternità-Paternità di Dio», e su come usare questo modello «materno» per ridimensionare il rapporto meccanicistico «causa-effetto». Questo rapporto sembra essere influenzato esclusivamente da una concezione paternalistica della società e della conoscenza che non tiene conto sufficientemente di tutto ciò che si intende per «donna» e «madre».

«Antropocentrismo o Cristocentrismo?». Ricordiamo che queste due impostazioni non sono contraddittorie. La gloria di Dio è l'uomo vivente. Dove si trova l'uomo vivente? In Cristo. «L'uomo è capo o servo dell'universo?». Siamo veramente servi di Dio e servi della sua volontà in tutto il cosmo, in tutto il creato? Ma, come lei diceva, bisogna tornare a rivedere queste leggi di natura o leggi naturali, perché le leggi naturali sono immutate; ma non vuol dire che la percezione umana ci permetta di dire quando sono immutabili. Sono leggi molto dinamiche: vanno intese nel contesto storico. Perfino tutto il discorso sui diritti dell'uomo è fondato sulla legge naturale, non però in una maniera fissa, ma dinamica.

Amedeo Postiglione

Il diritto naturale, soprattutto a livello internazionale, è stato elabo-

rato da grandi giuristi del 1600 e quel diritto naturale è concepito dalla dottrina divina come un diritto non immutabile, non rigido. Sarebbe un diritto fondamentale, ma non stabilito una volta per tutte; suscettibile non di essere cancellato o di essere radicalmente mutato, ma di essere approfondito o di essere meglio conosciuto. Diviene pur esso un diritto storico ed evolve come evolve l'uomo. In questo senso segue la vicenda dell'uomo.

Per quanto riguarda poi i discorsi che si sono fatti sul rapporto Dio-Natura, mi viene da pensare che il popolo ebraico ha avuto un merito immenso che è quello di essersi staccato da una concezione di Dio dei popoli antichi, unificando la fede in un unico Essere, in un unico Dio. E quindi tutte le cose in qualche modo sono state private dell'attributo divino; la natura ha un rapporto con Dio che è un rapporto di creatura e quindi di subordinazione. La tradizione cristiana si è innestata su quella ebraica. Ora questo grande merito storico del popolo ebraico non significa mortificazione della natura.

Fr. Dino Dozzi

A me pare che al fondo di tutte

queste domande ci sia un unico problema, che poi è emerso anche nelle risposte di Bernard e di Postiglione: come porre Dio, l'uomo e la natura, in un rapporto corretto dal punto di vista teologico, da un punto di vista antropologico e da un punto di vista ecologico. L'impressione è un po' che Bernard sottolinei «i diritti» di Dio, mentre Giannozzo dà più spazio alla natura, togliendo in qualche modo spazio all'uomo e a Dio.

Giannozzo Pucci

Il problema è di essere praticamente nell'obbedienza a Dio, altrimenti Dio rimane da una parte e la natura da un'altra. Se la natura nelle sue leggi non è l'espressione, l'indicazione dei valori che Dio ci chiede di seguire, allora mi chiedo che cosa sia la natura. Dov'è il nostro modo pratico di credere in Dio? O credere è semplicemente una proclamazione di parole del tipo: «Io credo in Dio»? Noi abbiamo degli occhi, abbiamo delle orecchie, abbiamo una bocca, abbiamo dei sensi, abbiamo delle doti che sono state date ad ogni essere umano; con queste doti noi dobbiamo conoscere il mondo che ci sta intorno. Ora, invece, noi siamo succubi di un tipo di cono-

scenza che è una sorta di colonizzazione dei nostri sensi che ci porta a non poterci più fidare dei nostri sensi quando si va al bar o al mercato. Questa è la colonizzazione dell'anima prodotta dall'inquinamento, per cui l'uomo non può orientarsi con i sensi.

Le leggi sono immutabili però, l'uomo non può conoscere la natura. L'impossibilità per l'uomo di conoscere la natura fino in fondo è il fondamento del rapporto fra l'uomo e la natura. Se noi partiamo dalla consapevolezza che non possiamo conoscere la natura e non potremo mai arrivare a conoscerla, avremo un rapporto con lei che assomiglia al rapporto con Dio. Non è il rapporto con Dio: è il rapporto con una delle espressioni di Dio, cioè con la sua creazione. Allora c'è un affidarsi alla natura: c'è questa fede nella natura e c'è un appartenere alla natura. L'uomo appartiene alla natura, la natura non appartiene all'uomo, o appartiene all'uomo soltanto come oggetto delle sue scelte, che possono essere secondo natura o contro natura.

Fr. Mauro

Nelle relazioni si è paragonato il nostro modello di sviluppo e di inquinamento ad una lepre che scappa e che non riusciamo mai a prendere. Io credo che questa lepre qualcuno l'ha lasciata libera: coloro che hanno in mano le redini dell'economia. Mi pare che questa lepre sia tuttora in qualche modo lasciata libera e sollecitata a scappare anche da noi. Siccome le leggi del mercato sono determinate dalla «domanda», credo che, se la domanda è sana e limitata veramente alle necessità, ebbene forse questa lepre rallenterà la sua corsa. Il problema sta però nell'individuare queste necessità. In che modo? Cercando di realizzare la mia vita da uomo, inserito nella natura. Perché credo che chi non rispetta la natura, chi si dimentica della natura, in ultima analisi si dimentica di se stesso.

Lucia

Mano a mano che facciamo questi ragionamenti ecologici, dovremmo incominciare anche a fare delle cose pratiche: tipo la raccolta dei rifiuti differenziati, vedere quali nostri consumi quotidiani sono veramente essenziali - dai vestiti al cibo - portare avanti personalmente tutto quello che si può; in questo modo si





Un momento del convegno: sono visibili, da sinistra, Giannozzo Pucci, fr. Dino Dozzi, Amedeo Postiglione e p. Bernard Przewozny

cambiano le cose e si può raggiungere quella famosa lepre che scappa, di cui si è parlato sopra.

Fr. Luigi

Se non sbaglio, la riflessione sulle questioni ecologiche ed ambientali non è nata in ambiente cristiano-cattolico. Sono riconoscente a chi ha dato avvio a questa riflessione, ma non nascondo un senso di disagio e di inferiorità culturale: ho l'impressione che spesso ci troviamo a ridere, rivestito di linguaggio più o meno religioso, ciò che altri hanno già detto con un linguaggio più appropriato.

D'altra parte mi pare che la gente non accetti volentieri i predicatori. La gente ascolta volentieri la scienza: a lei dà credito. E questo significa una cosa semplice e preoccupante: coloro che hanno messo in moto questo progresso, gli scienziati, sono poi quelli che criticano questo progresso; prima fanno, e poi disfano, e il cerchio si chiude attorno a questa mentalità scientifica e positivista.

Non c'è una critica che parta da premesse diverse, da un ambiente culturale diverso, da una tradizione diversa. E' lo scienziato che ha il monopolio della verità: è lui che ci dice che cosa fare e cosa non fare, e mantiene una posizione di potere anche nel dire che ha sbagliato.

E la Chiesa, da Galileo in qua, ha imparato fin troppo a dialogare con queste categorie scientifiche: credenti e teologi ci sono dentro senza un sufficiente atteggiamento critico. Come mai dobbiamo constatare questo vuoto di critica, per cui anche i credenti sono finiti in questa ubriacatura collettiva che ci fa credere di avere una sorta di onnipotenza nelle mani? Ritengo che, come credenti, abbiamo gli elementi sufficienti per elaborare una risposta, e dobbiamo trovare il coraggio di farlo, e di tirarne le conseguenze fino in fondo.

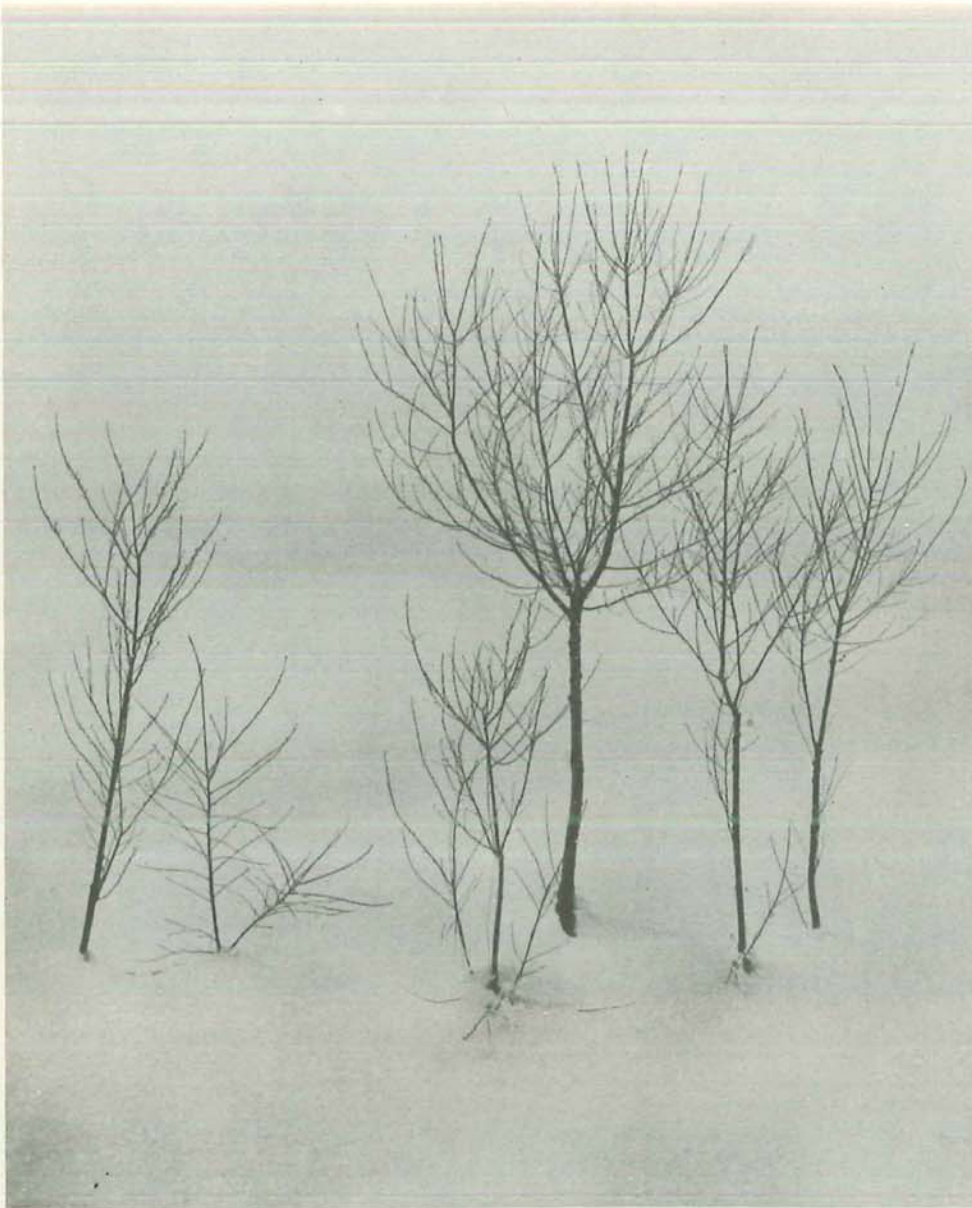
Amedeo Postiglione

Mi richiamo al primo intervento e alla responsabilità di chi tiene in

mano le redini dell'economia. Nell'attuale economia c'è un vizio di fondo: non si è tenuto conto dell'impatto ambientale, e ciò ci ha portato all'economia della «monnezza», all'economia dell'immondizia e delle discariche, e ci viviamo dentro con beata innocenza. Ma si deve arrivare ad una presa di coscienza in questa materia. Dal punto di vista giudiziario e legale - vi parlo come magistrato - si è perduto il senso dell'illecito o almeno di un «minimo etico», rispetto a questi fenomeni.

Dal punto di vista legislativo, gli immensi problemi ecologici sono tutt'al più soggetti a «sanzioni», e non vengono considerati «delitti». Sotto il profilo della religione e dell'etica, poi, c'è una completa assenza di normativa morale: non esiste «sanzione», o una «disistima», una «condanna»; non ci si mette a confronto con le responsabilità morali. E questo, a mio avviso, rivela delle grosse responsabilità da parte della Chiesa e di tutti noi che ne facciamo parte.

L'ultimo intervento constatava



che, in quanto credenti, seguiamo il «carrozzone di altri». Sarei meno pessimista. Abbiamo un patrimonio di libertà e di pluralismo al quale dobbiamo attingere, ed è assolutamente urgente e necessaria una pressione sociale. Il Papa è sensibilissimo su queste tematiche; il primate di Inghilterra ha avuto addirittura parole di elogio dei «verdi», chiamandoli «il partito di Dio». E' quindi necessario superare un po' gli schemi ed avere una maggiore libertà mentale e un rapporto diverso con chi detiene il potere. Assumiamoci quindi le nostre responsabilità anche politiche.

Bernard Przewozny

L'analisi della crisi ecologica inizia ad opera di alcuni scienziati degli anni '50: si cominciava a capire che certe risorse sono limitate e non

rinnovabili, e si è lanciato il primo allarme. Verso gli anni '60, gli ambientalisti hanno fatto propria questa causa; ma poi, andando avanti, si è ideologizzato il discorso. Tuttora le prime intuizioni ambientaliste risalgono addirittura al 1860, prima quindi che fosse fatta l'industrializzazione, in certe parti dell'Inghilterra; vanno ricordati scrittori come Dickens e poi Eckel che muore nel 1919, che per primo ha usato la parola «ecologia». Vanno ricordati anche certi geografi tedeschi e svizzeri: c'era anche il partito verde di Hitler. Poi tutta una corrente russa, iniziata un po' prima della rivoluzione sovietica, che continua tra certi pensatori russi anche marxisti.

Ora ci sono gli ambientalisti di questi ultimi dieci anni. Quando si guarda a tutto questo attivismo, si può pensare che la Chiesa e molti cristiani sono stati assenti; però sa-

rebbe molto sbrigativo dare un giudizio simile. Sotto l'aspetto dottrinale, certamente no: i trattati teologici e i documenti anche se non specifici sull'ecologia - ad esempio la «Redemptor Hominis», ai numeri 14-15-16 - dicono l'attenzione che la Chiesa da sempre ha avuto a queste tematiche. Bisogna ricordare che gli scienziati stessi, da parte loro, chiedono l'intervento delle persone di cultura specialmente religiosa.

Giannozzo Pucci

Io vorrei incominciare riferendomi a quegli interventi che hanno ricordato le responsabilità di tutti. Bisogna tener presente che ci sono ambiti di scelte: le scelte personali e le scelte sociali. Per esempio: rinunciare alla macchina è veramente qualcosa di molto impegnativo ed è una scelta individuale, ma ci sono anche alcuni campi in cui occorrono dei cambiamenti sociali, e quindi delle scelte sociali.

Nel nostro tipo di società, le tecnologie per gran parte sono tecnologie deresponsabilizzanti. I depuratori, per esempio, sono una forma di deresponsabilizzazione della gente, come anche i gabinetti all'inglese, perché si tira la catena e quello che si è messo nel gabinetto sparisce dalla nostra vista e dalla nostra coscienza, e ci si illude che venga sparato nello «spazio cosmico». Se si va ad analizzare meglio, si vede che non si fa altro che concentrare l'inquinamento da qualche altra parte, cioè spostarne solo il luogo. E dobbiamo quindi iniziare a chiederci quale può essere un depuratore compatibile con la vita cristiana veramente vissuta, iniziando a riconoscere le conseguenze anche sociali dei nostri atti e responsabilizzandoci di questo. Al di là delle scelte personali, occorre arrivare ad incidere sulle scelte tecnologiche e strutturali.

Ho sentito anch'io nella mia esperienza una certa sordità nel mondo cattolico, un po' perché c'è stata una benedizione alla tecnologia senza una analisi critica; così come c'è stata una benedizione alle armi, e il benessere è stato considerato buono, accettato acriticamente; e tutto ciò che apportava benessere alla società era considerato buono e non poneva problemi etici. E i predicatori, ancora oggi, hanno una morale, o generica oppure estremamente personale e intimistica, che poi ci riduce a fare dei grossi compromessi.

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Terroni in salsa nobel

Meridionali si nasce

Il fatto che tutti, dalla Sicilia al Trentino, da Malta alla Danimarca, si sia meridionali rispetto a qualcun altro non pare essere generalmente risaputo. Eppure dovremmo saperlo soprattutto noi, italiani, che passiamo per terroni d'Europa agli occhi un po' schifati degli inglesi, in certi casi dei tedeschi, di certa parte della Svizzera, ecc.

Da qualche anno - chissà forse per un riscoperto «europeismo» della mediocrità - le regioni del nord d'Italia sono protagoniste di un fiorire di leghe, lighe e compagnie di ventura, il cui scopo è debellare il nemico meridionale, liberare il paese dall'egemonia centralista e sudista, e rendere ogni terra ai propri figli.

La liga veneta, la lega lombarda e quella trentina, ora, non sono più sole nella loro demenziale crociata. A settembre è nata la lega emiliano romagnola - il maiuscolo, per certe cose, ci pare inopportuno - anch'essa con l'intento liberatore di cui sopra. E' ora di finirla, ci dicono, con il sud prevaricatore, capace di incastrare le proprie maestranze qualificate negli ingranaggi del lavoro, quel lavoro tanto faticosamente costruito dalle formichine emiliane romagnole - per onestà, l'immagine animale non è nostra ma di un sindaco locale -, e alla fin fine sfruttato da stranieri d'Italia. Non solo, pare che nel «programma» di lavoro ci sia anche l'intenzione di liberare la nostra terra solatia dal piede straniero africano: il lavoro è un diritto prima di tutto per i nati nel luogo, meglio se dei «nostri» da generazioni; poi, se ne rimane, degli altri italiani; infine, se ancora ce n'è, per i

neri. Peccato che alla neonata lega sfugga una cosa: il lavoro che lasciamo agli africani, oltre che essere in genere nero - non loro, il lavoro - è difficile che s'adattino a farlo i nostri conterranei.

Una curiosità ci frulla dentro. Dai tempi delle elementari ci pare di ricordare un dato geografico singolare in questa vicenda: l'Emilia Romagna è inserita fra le regioni del centro Italia. Come faranno, alla lega, a convincere i propri aderenti che dobbiamo liberarci dall'egemonia centrista? Finiranno, speriamo, col dire che dobbiamo liberarci di loro.



Un nobile Nobel

Per qualche tempo siamo stati col fiato sospeso. Qualcuno, e sembrava bene informato, andava scrivendo che probabili vincitori del premio Nobel per la pace sarebbero stati Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov, ovvero i rappresentanti delle due nazioni più armate del mondo. E questo perché si erano decisi - probabilmente anche grazie agli enormi deficit dei rispettivi paesi - a ridurre, bontà loro, gli armamenti atomici e non, con i quali si apprestavano a difendere dall'attacco nemico i propri interessi, si sa, sparsi in tutto il mondo.

Non siamo certo contro il disarmo, anzi! Però siamo convinti che un minimo di dignità sia d'obbligo. Anche quando si parla di pace. Poi è arrivata, in parte inaspettata, la comunicazione del vincitore: il Dalai Lama. Ci piace pensare che la scelta sia venuta non a caso il giorno dopo la festa di San Francesco, simbolo di non violenza, perché, proprio sulla lotta non violenta all'oppressione cinese del Tibet, il Dalai Lama ha giocato la propria vita. E' certo più facile per un capo, per di più spirituale, in esilio incitare la propria gente alla rivolta, alla ribellione, alla violenza; e certamente una scelta simile non sarebbe messa in discussione da nessuno: fa parte dei diritti di ognuno difendere la propria libertà.

Ma il Dalai Lama, «oceano di virtù» come dice la traduzione del nome in mongolo-tibetano, ha scelto un'altra strada: «Ai tibetani dico che, se c'è una possibilità di ottenere qualcosa con la forza, allora, forse, questa violenza è giustificata. Ma in realtà la nostra posizione non è quella della violenza. E' piuttosto quella della ragione, della verità, della pace». Ed anche l'Accademia Svedese ha scelto la via della ragione, della verità, della pace. E noi, nel nostro piccolo, ce ne rallegriamo.

Alla ricerca del carisma perduto

di fr. FLAVIO ROBERTO CARRARO

**Ciò che ci frena molte volte è la paura del futuro.
Ma lo Spirito Santo non accetta che i carismi si spengano:
se non siamo capaci di esprimerli noi,
li affiderà ad altri**

Come ossa inaridite

Ci sono tre principi evangelici sui quali, lo sento sempre più vivamente e chiaramente, ci stiamo giocando il valore e la significanza della nostra vita: la povertà, la contemplazione e la fraternità.

In un mondo diviso e suddiviso da motivi di ogni ordine, che portano a contrapposizioni sanguinose, noi dobbiamo vivere la grande verità rivelata da Gesù: Voi siete tutti fratelli, e uno è il vostro Padre che sta nei cieli. La vostra diversità di temperamento, formazione, provenienza, non è un motivo per favorire la divisione; al contrario: una meravigliosa circostanza, per testimoniare la fraternità. Ricordiamoci che siamo discepoli di quel Serafico Padre che è chiamato il «fratello universale».

Della contemplazione, fratelli,

Dal 19 al 23 giugno 1989 noi Cappuccini bolognesi-romagnoli ci siamo riuniti nel convento di Cesena in Capitolo Spirituale, per una revisione dei punti qualificanti la nostra vita e le nostre attività apostoliche. Questa importante celebrazione di vita fraterna è stata presieduta dal Ministro Generale, di cui ricordiamo ancora le vibranti parole di discernimento e di incoraggiamento di fronte alle grandi sfide del momento storico che stiamo attraversando. Presentiamo in queste pagine un collage dei suoi interventi - non rivisto dall'Autore - con senso di gratitudine per la sua presenza fraterna in mezzo a noi e con la speranza che non si affievolisca il clima di impegno e di fraternità che ha caratterizzato quei giorni trascorsi insieme a Cesena.

non è necessario parlare molto, ma ricordiamoci che Dio ha dei diritti inalienabili nella nostra vita, e che noi siamo chiamati per essere «uomini di Dio». Di questi ha fame il mondo: guardate come se li «mangia», quando li trova.

La povertà è il punto di incontro e di scontro dei figli di S. Francesco d'Assisi; la fonte di continue riforme. Fratelli, o ci decidiamo ad esse-

re poveri realmente, o perdiamo completamente senso nella Chiesa e nella società.

Non vi sembra che l'immagine delle ossa aride annunciata nel profeta Ezechiele sia una descrizione di certe nostre situazioni, persone ed istituzioni? A volte ci sembra di essere partecipi di strutture vive, perché vediamo le nostre opere e le nostre attività procedere con buona



Un simbolico abbraccio tra il Superiore Generale, fr. Flavio Roberto Carraro e il Superiore Provinciale, fr. Corrado Corazza

organizzazione e con mezzi sufficienti. Per l'opera a cui siamo chiamati ed inviati - l'annuncio del Regno di Dio - questo è assolutamente secondario. Ciò che conta è lo Spirito, cioè essere animati, vivere, proporre la persona di Gesù e il suo Vangelo. Di organizzazioni e di mezzi, gli altri ne hanno di più e di migliori dei nostri. Non sono questi gli strumenti principali attraverso i quali viene il Regno di Dio.

Quei sacrosanti bastioni

Occorre favorire la sensibilità di fratelli che sono disponibili a nuove testimonianze di povertà. Lo Spirito Santo non accetta che i carismi si spengano; per cui, se noi ci rendiamo incapaci di esprimere quei carismi, essi passano ad altri. Sulla povertà bisogna essere radicali e non avere paura: l'Ordine si gioca la sua ragion d'essere su questo. I tempi camminano e non sono più quelli di ieri. Una volta la gente, vedendo un convento, pensava alla povertà dei frati. Oggi forse non è più così. Gli schemi tradizionali non valgono più: interrogiamoci se la nostra testimonianza oggi è valida oppure no. Mi sono accorto quanto sia facile dare permessi di amministrazioni personali, mentre si imbastiscono

processi interminabili per nuove esperienze di povertà. Occorre coraggio, senza tante considerazioni sui rischi che possono seguire: discernere il carisma e favorire i fratelli che vogliono servire la povertà.

Nel quinto Consiglio Plenario dell'Ordine, abbiamo una risposta ufficiale al problema dei nuovi apostolati. Qualche confratello ha osservato che le parrocchie rappresentano una nostra presenza incisiva, quasi indispensabile, nella Chiesa locale di oggi. Le parrocchie però sono state accettate dall'Ordine in tempi molto recenti e, allora, che cosa facevano i frati prima di questa accettazione? Non avevano proprio nulla da fare nei conventi? E' vero che i tempi sono cambiati, ma la risposta alle nuove situazioni non può essere solo la parrocchia.

Dobbiamo aprirci a nuovi tentativi, anche se abbiamo poche forze per far fronte alle diverse attività che attualmente stiamo curando. Occorrono proposte serie di vita pastorale e di vita fraterna. Sono stato invitato a parlare ad un convegno dei focolarini sulle attese dei giovani riguardo alla vita religiosa. Credo che dobbiamo avere il coraggio di ascoltare attentamente il modo di sentire dei giovani, perché è indice di una nuova sensibilità.

Occorre fare un buon discernimento; ma non dobbiamo escludere nessuna possibilità a priori.

Forse siamo più devoti alle pietre che alle persone, e ci leghiamo le ali escludendo altre possibilità. Questo è il senso dei famosi «sacrosanti bastioni» di cui si parla nella Lettera programmatica del Definitorio generale: le fraternità, la Chiesa locale, il nostro stretto cerchio di evangelizzazione, i conventi che ci legano e non ci permettono di allargare le prospettive di vita e di impegno apostolico.

Una tivù in chiesa

Credo che sulla nostra fedeltà alla preghiera si giochino la nostra identità e la nostra stessa esistenza. Su questo punto c'è bisogno di conversione nell'Ordine. Qualcuno, in questi giorni a Cesena, ha parlato di contraddizione presente nel nostro Ordine fra convinzioni teoriche e desiderio di vita di preghiera e ciò che concretamente realizziamo nella nostra vita. Purtroppo non diamo tempo sufficiente alla preghiera. E non è il caso di barare con affermazioni del tipo «anche il lavoro è preghiera». La preghiera è preghiera e il lavoro è lavoro. Non prendiamoci in giro in questo modo! Dio ha

dei diritti su di noi. Una madre trova il tempo da dedicare ai figli, alla casa, al marito.

Quando trovo dei frati in difficoltà con la loro vocazione, dico: Salva il tempo della preghiera. E' tempo dedicato al Signore, che è più importante di ogni altra cosa. Se ci limitiamo a malapena a recitare in fretta Lodi e Vespri, non possiamo poi dire che c'è preghiera nella nostra vita. Occorre trovare il modo di stare fermi davanti a Dio, magari togliendo tempo alla tivù. Anche il tabernacolo è una bella tivù: ci parla realmente, basta saperla accendere bene.

Mi trovavo in Capitolo in una piccola Provincia, e si stava discutendo, come qui, sulla inamovibilità dei frati. Ad un certo punto, intervenne un frate che era parroco da 32 anni e si manifestò con molta semplicità e fraternità. Diceva che quello che lo bloccava a lasciare quel posto era soltanto la paura del futuro. Lì si sentiva sicuro e, se lo si toglieva da quel posto, aveva l'impressione di morire. Ci mettemmo con pazienza ad esaminare quello che avrebbe potuto fare, e vennero fuori molte possibili aperture. Penso che molte volte quello che ci frena sia proprio questa paura del futuro.

Non è poi concepibile impegnare un frate solo per custodire un fabbricato perché rappresenta un grosso capitale immobile, e così distaccarlo da una vita di fraternità: questi sono peccati gravi! Se i conventi non ci servono, cediamoli ad altri. Non vorrei che la ragione per cui non si ha il coraggio di alienare i fabbricati non utilizzati fosse perché le Province hanno troppo denaro, sufficiente per reggere il peso economico di una manutenzione altrimenti troppo onerosa.

Il dialogo sincero è la via per creare una vera fraternità. Da parte di tutti c'è stata sincerità per cercare il Regno di Dio, ricerca comunitaria, clima gioioso, nonostante la difficoltà delle tematiche. Dopo il Concilio Vaticano II, c'è stato il periodo della genericità della consacrazione; ora siamo alla chiarificazione della nostra identità, a cui ci aiutano le Fonti Francescane e le Fonti Cappuccine. Tutto questo ci farà comprendere la nostra significanza nella Chiesa, non in contrapposizione o in confusione con gli altri Ordini, ma chiedendoci che cosa vuole Dio da noi, con il nostro carisma. Il Signore accompagni il nostro cammino.

cantico / per quelli che perdonano

Il risarcimento e il figliol prodigo

di fr. SILVERIO FARNETI

Strategie del perdono in Kambatta-Hadya

Un forte dubbio

Proseguo il commento sul Cantico di san Francesco, nato dal confronto con la cultura e la religiosità del Kambatta-Hadya.

Dice Francesco: «Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore». Dubito fortemente che possa esistere, nella tradizionale società kambatta, il perdono disinteressato, cioè la classica «pietra sul passato».

Quando si tratta di perdonare, entra in funzione tutto un calcolo molto complicato, basato su tradizioni antiche e consolidate. Il perdono si dà in base ad una offesa o a un danno subito, e l'offesa e il danno devono essere risarciti per riportare l'equilibrio tra due persone e quindi tra due famiglie, perché un individuo è talmente radicato nella famiglia che ogni sua azione ha una ri-

percussione comunitaria. Il perdono tra persona e persona non esiste: le famiglie si sentono coinvolte, quasi che l'offesa o il danno siano dirette a loro. Il perdono non è basato su parole, anche se queste, durante le trattative, scorrono a fiumi: anche Dio e Cristo vengono sempre messi in ballo per dare maggiore forza ai propri argomenti. Il perdono è basato su fatti, e questo vuol dire una cosa sola: risarcire e pagare.

Il perdono viene concesso dietro una accusa della persona offesa o danneggiata. E' ben difficile, per non dire impossibile, che il primo passo venga fatto da chi offende o danneggia. Ancora più difficile che la questione venga trattata e sciolta dall'offensore e dall'offeso. Dal momento che si comincia a trattare, questi passano in secondo ordine. I veri protagonisti sono i «shema-



gleoc», ossia i saggi del villaggio. C'è della gente addirittura specializzata in questo compito; alcuni sono tanto famosi da essere chiamati anche da molto lontano a far da pacieri. In occasione del perdono, c'è tutto un cerimoniale che deve essere osservato. Insieme ai saggi entrano in scena anche i parenti più stretti e influenti della famiglia dell'offeso e dell'offensore. Inizia una specie di processo, di dibattito, in cui l'offeso cerca di ottenere molto e l'offensore di dare poco; l'offeso fa di tutto per vendere il suo perdono alla cifra più alta e l'offensore di comperarlo a quella più bassa. C'è qui in tutte le circostanze simili una abilità nel contrattare veramente straordinaria. Il contrattare diventa un'arte, un divertimento: se un affare si conclude subito, perde molto del suo fascino.

Raggiungere la pace

Comincia quello ritenuto più saggio e imparziale con una declamazione in lode dell'agire bene, dell'onestà, della giustizia e una serie di maledizioni contro il male, l'ingiustizia, l'odio; siamo ancora nelle generali. Piano, piano, con virtuosismi e circonvoluzioni, si passa al caso in questione per valutare l'entità dell'offesa o del danno subiti. Ognuno mette in tavola gli argomenti più validi e le attenuanti più convincenti. E' un duello di intelligenza e furbizia veramente interessante. Una sessione non basta quasi mai a risolvere un caso, per cui è inevitabile un secondo o terzo appuntamento. Questi avvengono, generalmente, per dare modo all'offeso e all'offensore di preparare meglio le proprie strategie, che vengono sempre orchestrate dai rispettivi saggi.

Finalmente il caso trova una soluzione; ma come sempre, con un compenso in denaro, che sarà più o meno sostanzioso secondo la gravità del caso e l'abilità dei protagonisti. La soluzione viene chiamata: «Raggiungere la pace», che in termini molto più realistici vuol dire: «Arrivare ad un compromesso». Ha fatto grande scalpore, qui a Jajura, il fatto che la Missione, offesa per un tentativo di rapimento di una Ancella dei Poveri etiopica, quindi una grande offesa, abbia categoricamente rifiutato qualsiasi compenso in denaro per l'offesa ricevuta. Questo disinteresse ha impressionato molto tutti, perché tutti si aspettavano che la Missione esigesse una somma molto

Animazione Missionaria Cappuccini Imola Centro Missionario Diocesano San Marino Montefeltro

Venerdì 15 - sabato 16 - domenica 17 dicembre 1989

Tre GIORNI DI FORMAZIONE sul tema:
"Le Chiese locali in cammino..."

Sede: Cesena - Convento dei PP. Cappuccini
Adesioni: fr. Ezio Venturini - tel. 0542/40265
don Marino Gatti - tel. 0541/923034
Quota £. 35.000 intera o £. 10.000 a pasto.

alta, e l'avrebbe anche ricevuta. Non credo, però, che questo abbia servito da lezione. Questo aspetto della società Kambatta-Hadya non mi piace affatto, anche se ne posso capire le motivazioni.

Il riabbraccio della comunità

C'è, però, un'altra forma di perdono che si avvicina molto al perdono del Vangelo e che si basa su altri valori che non siano il denaro, e che compensa, in un certo senso, quello tradizionale. Quando un cristiano commette una colpa che crea scandalo nella comunità, la comunità stessa lo punisce mettendolo ai margini di essa, punizione che lo colpisce molto, quasi come fosse messo fuori dalla propria etnia. Rimosso lo scandalo e dopo un periodo anche lungo di buona condotta, è lui che chiede di essere riammesso: è lui, l'offensore, che fa il primo passo per ricevere il perdono.

La comunità, se le prove date sono valide e la volontà sincera, acconsente alla riammissione. La cerimonia della riconciliazione e del perdono avviene di fronte alla comunità, in chiesa. Il colpevole fa la diagnosi della sua mancanza, delle attenuanti, dello scandalo dato, della buona volontà dimostrata, e chiede quindi di essere riammesso nella comunità. La comunità lo accoglie con espressioni di questo tipo: «Lodiamo Dio che sei tornato, ritorna a casa che questa è aperta per te: il Signore ti benedica».

Questa forma di perdono io la vedo come la versione kambattina della parabola del figliol prodigo a cui il padre, non solo non domanda ragione o risarcimento per quello che il figlio ha dissipato, ma fa grande festa per il suo ritorno. E veramente, bisogna dire, che la comunità fa festa quando un suo membro ritorna. Questo è veramente molto umano e molto cristiano.



a tutto campo

Flash back sul campo di lavoro

di FEDERICA FERRI

Ricordi e considerazioni, in margine al Campo di Lavoro Missionario Nazionale ad Imola

Un bel niente!

Ora la grande stanza, sede del mercatino dell'usato, è vuota e pulita.

Fino a pochi giorni fa, era occupata da vestiti, scarpe, mobili, libri, oggetti di ogni genere.

In più, tanta gente curiosava, rovistava.

Ora non c'è più niente e non c'è più nessuno... anzi, sta arrivando qualcuno: «Mi scusi, volevo visitare il mercatino, ma... vedo che non c'è più niente: è già finito tutto?» No, non è finito proprio niente!

Molti identificano il campo di lavoro col mercatino dell'usato che si allestisce, per 15 giorni, con gli oggetti usati «che non servono più», e il cui ricavato viene impiegato per la realizzazione di alcuni progetti per le missioni. In realtà, il significato del campo non si esaurisce in questo aspetto.

Noi ragazzi partecipiamo al campo mossi dal comune desiderio di

portare a buon frutto il nostro lavoro, sperando di poter aiutare qualcuno che ha veramente bisogno, e questa esperienza si rivela formativa anche per noi, e importante per la nostra vita.

Trascorriamo insieme ogni giorno, dalla mattina alla sera. Lavoriamo, mangiamo, preghiamo, condividiamo ogni momento e, in questo modo, anche se ovviamente non si instaura un rapporto approfondito d'amicizia con tutti, riusciamo a sentirci uniti, come una vera famiglia.

E, come in ogni famiglia, anche qui possono nascere incomprensioni e problemi di vario tipo, difficoltà, che però si impara a superare, specialmente mediante il dialogo e il confronto, anche perché altrimenti sarebbe impossibile convivere pacificamente.

La preghiera e la Eucaristia, preparate e vissute insieme, sono momenti molto belli, partecipati, in cui si sente veramente la presenza di

Dio in mezzo a noi, e ci si accorge anche di voler bene a tutte le altre persone.

Penso che questo accada perché ci sentiamo a nostro agio: ognuno sa di essere protetto e circondato da persone che hanno la stessa fede; cosa che non capita sempre e che quindi rende più difficile amare ogni persona che incontriamo.

Bibita fresca, calda accoglienza (allo specchio dell'indifferenza)

In ogni caso, durante il campo, abbiamo rapporti anche con gente che non conosciamo: quella che visita il mercatino e quella a cui sgomberiamo la cantina. Quando si passa di casa in casa, per la raccolta della carta, degli stracci, ecc., si ha una grossa opportunità per cercare di accettare tutti coloro che incontriamo. Molte persone sono gentili nei nostri confronti; ci rivolgono delle domande, ci porgono una bibita fresca; altre ci accolgono freddamente, ma volentieri, perché facciamo loro un favore, in quanto li liberiamo dalle cose vecchie e inutili.

Altre persone non ci danno la possibilità di conoscerle, perché noi le intravediamo solo dietro le tende delle finestre delle loro case, e di lì ci guardano con diffidenza.

In un certo senso, abbiamo la possibilità di riconoscere nelle altre persone alcuni comportamenti che sono anche i nostri. E' infatti molto difficile saper accogliere con disponibilità tutti quelli che bussano alla nostra porta.

Quando non siamo accettati, quando siamo trattati con indifferenza, è facile che amarezza e tristezza, magari unite alla fatica dovuta al lavoro, prevalgano sul nostro entusiasmo; però è importante continuare.

La Terra invitata speciale e... «riserva di energia»

Il Campo non è stato solo lavoro, ma anche riflessione e preghiera. Il tema ci è stato offerto dal Canto delle Creature di san Francesco. «Laudato sii, mi Signore, per sora nostra madre terra». Lo abbiamo approfondito confrontandoci anche direttamente con i problemi del degrado ambientale (abbiamo visitato anche una cava di pietra, nell'Imolese).

Padre Tommaso Ottaviani, Missionario in Amazzonia, ci ha descritto il rapporto tra gli indigeni e la foresta, rapporto che ora rischia di

In questa pagina, una panoramica dell'usato del mercatino e, nella pagina accanto, una foto di chi lavorava... o viceversa?





lettera ofs

L'alternativa del chicco di grano

di LILIANA DIONIGI

Come passare dalla «tentazione dello sfruttamento alla fraternità universale» (Regola ofs)

«La paura del dominatore»

L'uomo da sempre ha avuto le sue paure: malattie, morte, guerre e altre che lo sviluppo della tecnologia ha accentuato come la solitudine, il dramma ecologico e quello nucleare. Ma queste ultime si sono trasformate in angoscia, cioè in un senso di vuoto, nella constatazione del non senso della vita singola e della storia collettiva. La paura di ieri riguardava le forze della natura con gli imprevedibili del loro scatenarsi, era cioè una paura cosmologica; la paura di oggi riguarda l'uomo, il suo esistere, con tutto quello che lo rende problematico. E se la prima faceva cercare conforto e sicurezza nell'aiuto della Provvidenza e nell'aiuto delle leggi che potevano regolare la natura, la paura di oggi nasce proprio nell'uomo dall'aver assoggettato le leggi della natura fino al punto di poter manipolare la vita, ma non finalizzarla a scopi umanitari. E ne deriva il disinteresse più assoluto per ogni valore e la rinuncia ad ogni progettualità. Qualcuno ha detto: «Il sonno della ragione genera mostri». Questo accade sempre, quando l'uomo, l'unico essere che ha la vocazione a inserirsi liberamente nel discorso del servizio universale che esiste anche in natura, si rifiuta e, rifugiando da ogni sforzo di partecipazione, rompe l'equilibrio universale e in particolare quello ecologico e quello dei rapporti umani, anche fino alla catastrofe.

«La fine del prevaricatore senza fratelli»

Noi abbiamo la consapevolezza,

alla luce di Cristo e del suo servo Francesco, che il modo più grande di essere uomo è «servire». Sappiamo che la vita è un gran bene ricevuto per essere immolato non per forza, come avviene per gli altri esseri viventi, ma per amore, come si addice all'uomo, anche lui essere biologico, ma libero e capace di amore, perché fatto a somiglianza di Dio. In questo senso, possiamo affermare che servire è una prerogativa divina, perché è la legge più universale che unisce creato e creatore in un solo abbraccio per una possibilità di vita eterna. Francesco, nella sua intuizione mistica, cantando con appassionata tenerezza le sue lodi a tutte le creature, era giunto alla stessa conclusione dell'ecologia: in natura tutto serve: il sole, la luna, il vento, la pioggia, l'acqua, il fuoco, le erbe, i fiori del campo e, paradossalmente, anche la morte, che è un evento naturale come la vita. Purtroppo l'uomo di oggi sembra non avere una chiara percezione delle profonde interazioni tra acqua, suolo, piante, animali e comunità umana, e vuole ignorare che lo stesso ambiente umano nasce e cresce sui «rapporti», e che la qualità di esso dipende dalla qualità delle relazioni che egli stabilisce con la natura e con gli altri uomini. Nasce da questo il dominio spesso irrazionale dell'uomo sull'ambiente naturale e umano, poiché la sua posizione esistenziale è passata da una integrazione con la natura a una totale prevaricazione su di essa, e questa conflittualità non si è fermata ai rapporti tra natura e comunità umana, ma si è estesa a quelli fra uomo e uomo. Non basta però prendere atto di questo; occor-

venire alterato a causa dell'intervento di coloro che mirano a sfruttare intensivamente il territorio. Inoltre Leonardo Belli, del Centro Ricerche Tecnologie Appropriate di Cesena, ci ha illustrato quanto concerne lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani e i danni che questa operazione può provocare sull'ambiente, danni che sarebbero limitabili, almeno in parte, riciclando o riutilizzando quanto possibile.

Ciò che non viene fatto normalmente. Tutti gli oggetti, i vestiti ancora in buona condizione, ma che non vengono più utilizzati e che si raccolgono durante il Campo, ne sono una prova evidente.

Forse è quasi inutile ricordare che poi c'è chi potrebbe vivere bene anche solo con una piccola parte del nostro superfluo.

In questi giorni, abbiamo così cercato di capire quale deve essere un corretto rapporto con la natura, in quanto dono di Dio, affinché non venga distrutta completamente, e sommersa dai rifiuti.

Insomma, chi partecipa al campo di lavoro ha la possibilità di cogliere tanti frutti preziosi, ma tutto questo è possibile solo se ci si rende disponibili a donare se stessi con semplicità, e ciò non è facile; altrimenti, si rischia di vivere in maniera superficiale questa esperienza così ricca.

Non bisogna però considerare il campo come un punto di arrivo. Al contrario esso non è altro che un punto di partenza, tutt'al più una riserva a cui attingere nei momenti in cui ci sentiamo soli e in cui ci sembra che tutte le nostre azioni non abbiano uno scopo preciso.



rare la tentazione dell'aver tutto e subito, per sapere invece sviluppare una progettualità per l'ambiente, riconoscendosi implicato di persona nella dinamica della natura con tutte le realtà: fisiche, chimiche, biologiche e culturali, di cui deve sentirsi amministratore. Tutta la società umana è sollecitata a sostituire all'etica dell'uso e dell'abuso della natura ridotta a pura materia, uno stile di coinvolgimento e di partecipazione.

Più che mai questo diventa un dovere inderogabile per i francescani, chiamati alla fratellanza universale. Siamo cioè sollecitati ad effettuare un salto di qualità, sia come persone che come membri di una fraternità, anche proprio per realizzare il nostro progetto di uomini rispetto agli animali. In natura infatti la fratellanza fra luce e piante, la pecora e il leone, si realizza mediante rapporti di competizione e di predazione feroce; all'uomo invece è chiesto di superare ogni prevaricazione che nasce da un comportamento consumista, dall'egoismo, da una politica di potere, per aprirsi a uno sviluppo di rapporti umani fondati sull'amore, sulla fratellanza, sulla solidarietà, nella disponibilità gratuita fino al coinvolgimento personale con tutto l'ambiente naturale e umano. E chi può far questo meglio

camminogifra

Indovina chi viene a cena

a cura della REDAZIONE

re fare qualcosa, e noi francescani siamo chiamati in prima persona, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, a cercare delle soluzioni che ci coinvolgano con la proposta di un'autentica cultura alternativa a quella attuale, una cultura che tenga conto delle vere realtà della natura e dell'uomo, chiamato ad essere amministratore dei beni ricevuti da Dio a favore di tutti i fratelli. Per questo, nell'articolo 18 della Regola, è detto: «...si sforzino di passare dalla tentazione di sfruttamento al francescano concetto di fratellanza universale». Io credo che, al di là delle esigenze proprie di un discorso di fede, perché quanto richiede la regola diventi un modo di essere, si debbano tenere presenti alcune considerazioni come aspetti di fondo di una vera cultura alternativa. E' necessario diventare sempre più consapevoli che, essendo l'ambiente una realtà sistemica, occorre acquisire la mentalità di chi conosce, rispetta e promuove, rapporti.

«Un fratello sepolto in fretta»

Va ricordato inoltre che l'ambiente è una realtà viva che presenta una sua propria storia, cioè un presente che ricupera il passato come elemento per costruire il futuro. Per questo, all'intelligenza e al cuore dell'uomo è affidato il compito di supe-

di coloro che hanno accolto e accolgono oggi la proposta di Francesco, il quale «troppo frettolosamente sepolto dai suoi confratelli come profeta scomodo» per il suo messaggio radicale, è oggi riscoperto per interpretare e risolvere il dramma di una crisi che si fa ogni giorno più acuta?

La nostra «forma di vita» allora può essere la cultura alternativa, con la cultura profetica, che ha lo stile del chicco di grano che accetta di morire e a suo tempo dà frutto. E lo sarà tanto più concretamente, se potrà tradursi in partecipazione tesa alla costruzione di un ambiente dove la «misura uomo» non sia un modo di dire che significa dominio e riduttivismo culturale, bensì profezia e progetto. Si è parlato da più parti di «moralità cosmica», la quale dovrebbe portarci ad agire in modo tale da amare e rispettare sempre «la creazione delicata»; questo significa che, per ogni nuovo progetto e sviluppo proposto dalla nuova civiltà, è necessario domandarsi se esso sia coerente con quella «pietà cosmica» ormai indispensabile per un sicuro avvenire dell'umanità. E proprio in questo riflettere e interrogarsi sta, dal punto di vista ecologico, l'essenzialità del messaggio francescano, che non è altro che il messaggio evangelico.

Dal 22 al 29 luglio, a Bellavalle si è tenuto il primo campo di formazione delle fraternità Gi.Fra sul tema «Conoscere meglio la proposta francescana». Relatori fr. Francesco Maria Pavani e la Presidente Regionale Liliana Dionigi.

Toc, toc: ho fame!

Tu cosa faresti se si presentassero

due ragazzi alla tua porta e ti chiedessero, con faccia imbarazzata, di poter fare pranzo con te e la tua



famiglia, dopo essersi «guadagnati» il pranzo dandoti una mano nelle faccende di casa, o nell'orto? Preparati una risposta o pensa ad un lavoro, perché ti potrebbe capitare.

Un po' enfaticamente le chiamano «giornate di sopravvivenza», mutuando il linguaggio dagli scout e sono state vissute quest'estate da un gruppo di ragazzi che a Bellavalle, hanno fatto esperienza di francescanesimo. Provenivano da Forlì, Faenza, Roma, e appartengono al movimento «Gi.Fra», che, nella giungla delle sigle vuol dire «Gioventù Francescana», ed è un cammino educativo religioso per avvicinarsi alle grandi scelte di Francesco d'Assisi sia all'interno di una propria famiglia, sia scegliendo una comunità religiosa francescana.

La Gioventù Francescana è un movimento a carattere nazionale ed internazionale, con tanto di segreteria, ma anche con tante «fraternità» locali. Per quanto sta a noi, l'esperienza Gi.Fra è nata da poco e cerca di farsi le ossa, crescendo all'altezza delle sfide del nostro tempo.

Certo, iniziare mettendosi con la faccia (rossa) e lo stomaco (vuoto) di fronte all'indifferenza e alla paura della gente è un modo buono per verificare le domande «megagalattiche» che hanno fatto da filo conduttore al campo di Bellavalle: «Chi sono io...? Come mi vedono gli altri?... Come vorrei essere...?».

Essere scambiati per farabutti, o, quando ti va bene, per «testimoni di Geova», o dover pulire il bagno a persone mai viste è una buona verifica «per conoscersi e per conoscere»; e mangiare una minestra calda tra persone sconosciute che ti sorridono perché, senza volere, le hai aiutate a scoprire «il Francesco che dorme in loro», dà un senso nuovo alla frase «siamo tutti fratelli».

agenda ofs

Centro Regionale ofs Castel S.Pietro

E' iniziata la formazione permanente, che avrà luogo ogni seconda

a quattrocchi

C'è miracolo e miracolo

di CLARA D'ESPOSITO

Del come una buona terziaria partecipa alla Messa (ricordando che ciò che conta non è vincere, ma... partecipare)

Ci vado o non ci vado? Ci vado. E so perché ci vado. Perché, se non ci vado, mi mangio il fegato per tutta la giornata.

Mi è già successo. Fu in un piccolo paese del Sud, durante una festività locale. Mi preparavo ad assistere alla Messa in una chiesa che non frequentavo abitualmente, quando una parrocchiana mi sussurrò all'o-

domenica del mese, a cominciare dalle ore 9,30.

Gli animatori del Centro hanno ripreso le visite alle fraternità. Si prega di contattarli per incontri anche di zona.

6-7-8 febbraio 1990: Consueti esercizi spirituali, dalle ore 9,30 alle ore 18.

18 febbraio: Terzo convegno regionale Gi.Fra, con la presenza della consigliera nazionale, Rosa Galimberti.

Sono pronti i nuovi testi di cultura per l'anno 1990. Richiederli presso il Centro con sollecitudine. Ricordiamo anche che sono in giacenza i calendari «Frate Sole».

Non dimentichiamo il Progetto Tau, cioè la casa dei francescani in Assisi, di cui si sta ultimando la fase di arredamento.

recchio: «Vedrai, questo sacerdote dice la Messa in un modo tutto diverso». Diverso? Come si fa a dire la Messa in un modo del tutto diverso? Eppure dovetti convincermi che era proprio così. Fin dall'inizio, il celebrante alternò fastidiosamente parole sue, di esortazione e di commento, alle preghiere e alle letture; osò storpiare il Canone con altri

inserti personali; e, con mio sommo orrore, mise del suo perfino nelle parole della Consacrazione. Per poco non urlai: «Ehi! Che sta combinando, lei, lassù? Crede forse che quelle parole siano sue? Si sbaglia, sa: quelle parole appartengono anche a me». Feci una pessima Comunione, in dubbio come ero perfino sulla validità della Consacrazione. Ma, al termine della Messa, non ebbi il coraggio di parlare. Potevo mai criticare un sacerdote? E che ne sapevo, io, se quello che lui faceva si poteva o non si poteva fare? Come si vede, ero a quell'epoca, timida ed educata: qualità che avrei rapidamente perso, una volta entrata nell'Ordine francescano.

Ero terziaria, infatti, quando me ne capitò un'altra dello stesso genere. Mi trovavo di passaggio a Foggia e assistevo alla Messa proprio nella Chiesa dei Cappuccini. Celebrava un sacerdote giovane, che immediatamente non mi piacque. Aveva un che di declamatorio nelle parole e nei gesti: in certi momenti, sembrava addirittura che recitasse. Mi ricordai con fastidio d'aver sentito che, proprio in quella provincia era stato tenuto un corso di dizione per sacerdoti e laici, onde annunziassero più degnamente la parola di Dio. (Ma Pietro e Paolo frequentarono corsi di dizione?). Insomma: non mi andava. Peggio fu quando attaccò il Canone; e potete immaginare se stavo all'erta. Pronunziò parole bellissime, toccanti, stupende; ma io non le avevo mai sentite in vita mia. Decisi che era troppo.

Piombai in sacrestia come un missile. «Dica un po', Padre: con che diritto lei recita parole sue - bellissime, d'accordo - al posto del Canone romano?». Il frate mi guardò con interesse. «Lei da dove viene, signora?». «Da Roma per l'appunto». Dissi da Roma per l'appunto, con la netta intenzione di significare che, come tutti i cattolici di Roma, partecipavo in qualche modo all'infallibilità del Papa. «E come tutti i cattolici di Roma, lei non sa che il Canone non è uno solo: i Canonici ammessi dall'autorità ecclesiastica sono quattro, ma a Roma si usa solo il Canone romano. Vuole che le faccia vedere quello che ho letto?». Me lo fece vedere, infatti: in un volume rilegato in rosso, in belle lettere e anche miniate. Gli chiesi scusa: cosa'altro potevo fare?

Ecco perché adesso esito, sulla porta della sacrestia. E se piglio un altro granchio? In questa cappella



privata, c'era una dozzina di Suore ad ascoltare la Messa insieme a me. Possibile che nessuna di esse si sia accorta di niente? Avrò capito male io le parole del sacerdote? Basta. Spingo la porta. Come dice Ferrer, in Manzoni? «Avanti, Pedro, ma con prudenza».

«Padre, potrei parlarle un momento?». «Ma certo, signora, si accomodi». Il poveretto pensa: ecco una pecorella smarrita, o un'anima inquieta, in cerca di consiglio e di guida. Non sa che dentro è sgusciata una tigre del Bengala, pronta ad azzannare; e non sa la fatica che faccio a tenerla per il collare. «Padre, veramente non so come cominciare». «Caspita! E' così grave?». Mio malgrado, scoppio a ridere e lui mi guarda interdetto. Begli occhi ha questo sacerdote: azzurri, intelligenti, leali. Sento che ci intenderemo. Un bel viso è sempre una tacita raccomandazione, anche presso una tigre del Bengala. Mi accuccio, cioè, volevo dire, mi seggo.

«Padre, io sono solo una laica ignorante e non so se ho il diritto di dirle quello che le voglio dire». («Non è vero niente - dice la tigre dentro di me -. Non sei un'ignorante. Dacci dentro, azzannalo»). «Ma, vede, lei ha fatto una predica sulla moltiplicazione dei pani che mi ha lasciato molto perplessa». «Davvero? Mi dica, mi dica: in tutta libertà». «Ecco: lei ha detto che la moltiplicazione dei pani andò così: Gesù parlò così bene, che commosse la

gente: e allora per primo un ragazzino offrì due pani e due pesci; e poi anche gli altri misero mano al portafoglio e così poté comprare il pane per tutta quella gente». «Certo. Ebbene?». «Mi perdoni, reverendo padre: ciò non è né certo né bene. Non è affatto così che dicono i Vangeli». «Si capisce. Ma i Vangeli, in realtà, non ci dicono come avvenne il fatto. Quando non ce lo dicono, noi possiamo tentare un'interpretazione, no?». «Operazione pericolosa e azzardata: reverendo padre. Quando i Vangeli non ci spiegano 'come' avvennero i fatti, è perché gli stessi testimoni oculari non capirono il 'come'. E dovremmo capirlo noi, che non c'eravamo? Sono molti i luoghi in cui la mancanza del 'come' lascia intuire il mistero. Lei ha presente quel passo in cui i Nazareni spingono Gesù verso il ciglio di un colle con l'intenzione di buttarlo giù? Era già lì: era nelle loro mani; eppure il Vangelo dà dell'episodio uno scioglimento impensato: 'Ma Egli, passando in mezzo a loro, se ne andava'. Ora, 'come' se ne andò, reverendo padre? Lei propende per l'intervento di un elicottero? E come entrò Gesù nel Cenacolo, a porte chiuse? Vogliamo chiedere il parere di un esperto? Telefoniamo a Silvan? (Addio. Lo sapevo io, che la tigre mi prendeva la mano).

«Si calmi, signora. Stia tranquilla: io non nego il miracolo. Non è più grande il miracolo che Gesù compie sui cuori, convincendoli alla carità

fraterna, di un miracolo - ecco, alla Silvan - da prestigiatore sul pane?».

«Lei è sottile, padre molto reverendo, ma è fuori strada. Qui non c'è miracolo sui cuori: qui c'è miracolo sulla sostanza. Sono altri i luoghi del Vangelo dove Gesù ci invita alla carità: 'Va' e fa' anche tu lo stesso'. Qui c'è miracolo sulla sostanza, perché c'è la prefigurazione dell'Eucaristia. C'è anche, senza dubbio, l'invito alla fiducia nella Provvidenza divina; e non escludo che ci sia un appello alla carità fraterna: c'è il ragazzino coi due pani e i due pesci. Ma non è questo l'essenziale».

«Invece oggi esistono alcune scuole di esegesi secondo le quali proprio questo è l'essenziale. Vede, noi non possiamo fare miracoli sulla sostanza: ma possiamo mettere in comune ciò che abbiamo». «Siamo d'accordo: ma non possiamo dimenticare che Gesù ha moltiplicato la sostanza e che moltiplica se stesso nell'Eucaristia». «Cara signora, se io aggiungo un altro pane al pane del povero, anche questa è moltiplicazione». «Ah no, reverendo padre: questa è un'addizione». «Ho capito: lei è un'insegnante di matematica». «Si sbaglia: d'italiano». «Vedo, vedo». «Mi perdoni, padre: io forse travalico i miei limiti. Sono poco informata, ignoro le strade che oggi percorre l'esegesi. Ma a volte ho l'impressione che le parole siano fumose, e non mi piace. Ho letto una volta un libro di un teologo tedesco, dove si negavano ad uno ad uno tutti i miracoli di Gesù, compresa la Resurrezione; ma si affermava che Cristo era comunque vivo, perché era vivo nel cuore degli uomini. Ma San Paolo dice che, se Cristo non è risorto, quelli che credono in lui sono i più scemi degli uomini: e chi ha ragione, allora: San Paolo o il teologo tedesco?». «Ma si capisce! Nessuno nega la Resurrezione: lei scherza, signora». «Io non scherzo affatto, Padre reverendo. I Vangeli ci dicono forse il 'come' della Resurrezione?». «Signora, se non credessi alla Resurrezione, non sarei nemmeno prete, non le sembra? Stia tranquilla: credo alla Resurrezione e credo alla moltiplicazione dei pani. Forse ho sbagliato in questo: per evidenziare l'insegnamento, ho dato l'impressione di trascurare il miracolo. Starò più attento. Terrò conto delle sue critiche, le assicuro».

E' in buona fede: gli occhi azzurri, leali e intelligenti mi passano da parte a parte, ma senza acrimonia.

Mi alzo con un sospiro. «Siamo anche impreparati, padre: siamo passati - si ricorda? - dal catechismo di Pio XI al catechismo olandese. Abbiamo paura, Padre: anche per noi Cristo è tutta la nostra vita: molto più della speranza, la certezza. State attenti, quando passate accanto alle certezze dei piccoli: potete turbarli senza accorgervene». «Stia tranquilla. Starò più attento. Cristo è lo stesso, per me e per lei: Cristo è sempre lo stesso: ieri, oggi, domani». «Amen, Padre benedetto, amen». Ma la tigre dentro di me aggiunge: «Se ci riprovi, lo scrivo al vescovo».

in libreria

Movimento Internazionale della riconciliazione (a cura di), **La Proposta dell'amministratore fiduciario: dare una mano per cambiare la vita**, pp. 13, L. 1.000.

L'opuscolo può essere richiesto alla sezione di Vicenza del M.I.R. Contrà Mure Pallamaio, 57. «La ricchezza non mi appartiene... mi appartiene solo il diritto ad una vita onorevole...; il resto appartiene alla comunità e deve essere usato per il suo bene».

Luigi Sartori - Antonio Fallico, **Comunità di Bunyakiri: un popolo diventa Chiesa**, E.M.I. Bologna 1989, pp. 218, L. 16.000.

Una comunità cristiana consegna le sue memorie i suoi «atti», nella tradizione degli Apostoli. Un esempio di comunità «presente», «fraterna», «con la gente».

Lorenzo Gaiga, **Fedeltà fino al sangue**, E.M.I. Bologna 1989, pp. 100, L. 8.000.

Lorenzo Gaiga, **Missionari comboniani martiri in Zaire**, E.M.I. Bologna 1989, pp. 104, L. 8.000

Ezio Sorio, **Lele, creare primavera**, E.M.I. Bologna 1989, pp. 151, L. 8.000.

Tre libri che raccontano la testimonianza di missionari e missionarie martiri in Zaire e in Brasile.

Bruno Marcon, **Amazzonia: bianco, dov'è tuo fratello indio?**, E.M.I.

Bologna 1989, pp. 200, L. 20.000. Il dramma dell'Amazzonia e degli indios, raccontato da un missionario.

Remo De Ciocchis, **Sulle orme dei Santi**, Edizioni dell'Amicizia Agnone (IS) 1989, pp. 96.

Il racconto di un pellegrinaggio tra gli eremi dell'Italia centrale.

Giorgio Nanni, **Battezzare oggi**, Ed. L.D.C. Leumann (TO) 1986, pp. 120, L. 6.000.

Esperienze di catechesi prebattesimali in una comunità parrocchiale. Il racconto di catechesi, incontri, delusioni e soddisfazioni nella cronaca di un parroco alla periferia di Bologna.

M. Gandhi, **Gandhi parla di Gesù**, E.M.I. Bologna 1989, pp. 122, L. 10.000.

Una nuova edizione con una diversa distribuzione del materiale, del «The Message of Jesus Christ» Bombay 1963. «Si tratta di un testo molto forte, nel quale le parole spesso sono pietre, anche se scagliate con la gentilezza caratteristica dell'apostolo della nonviolenza» (p.7).

Egidio Picucci, **A rischio della vita**, E.M.I. Bologna 1989, pp. 128, L. 14.000.

La vita di quindici missionari raccontata con bozzetti veloci.

Franco Masserdotti, **Spiritualità missionaria: meditazioni**, E.M.I. Bologna 1989, pp. 216, L. 16.000.

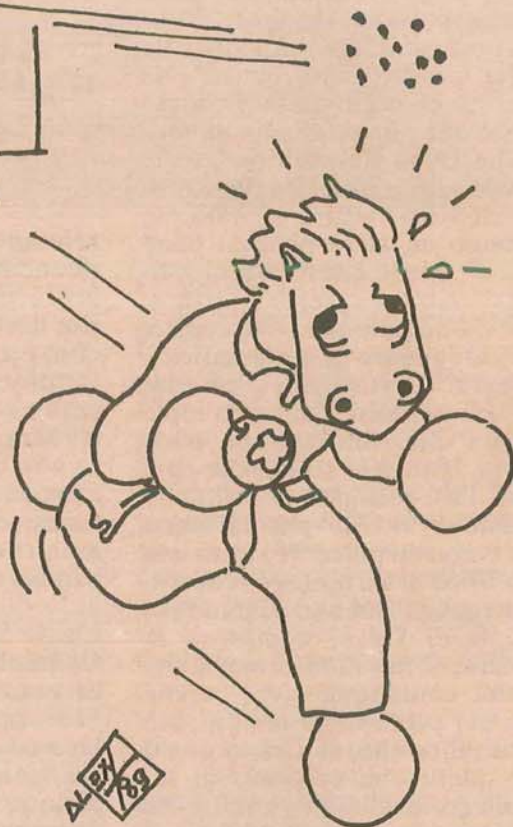


Giovanni Peruzzi
† 24.8.1989

Ha dedicato gran parte della vita al Convento di Sant'Arcangelo, vivendo e lavorando con i frati.



Vero ecologista
è colui che lascia
un frutto anche
all'amico che viene
dopo.



**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)